

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno III

Numero 3

Novembre 2013

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Ricostruzione della flotta dopo Lissa e nascita della Terzi (parte II) Martino Sacchi

Ernesto "Che" Guevara tra storia e mito (parte II) Michele Mannarini

La SPD dal congresso di Erfurt a Bad Godesberg (parte I) Silvano Zanetti

Il programma istituzionale del Partito d'Azione (parte II) Silvano Longhi

1873-1896: La prima grande crisi capitalistica (parte II) Guglielmo Lozio

Il Concilio Vaticano II e le donne Roberta Fossati

Creta 1944 : il rapimento del generale Kreipe Massimo Pierdicchi

Mussolini e la "rivoluzione dei Fasci" Manuela Sirtori

Valentino Malyscev Bruzzone: La tragedia dimenticata Paolo Rausa

Le Arti nella Storia

Indagine sul ritratto a stampa di Gerolamo Casati Andrea Bardelli

Il "sistema produttivo" dell'opera italiana nel Settecento Elisa Giovanatti

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

Anno III - numero 3 – Novembre 2013

G.L.

PRESENTAZIONE

Con questo numero concludiamo alcuni articoli la cui prima parte era stata presentata nel numero scorso. Ci riferiamo allo scritto di **Martino Sacchi** sulle origini della flotta della marina militare italiana, a quello di **Michele Mannarini** sul "Che" e all'articolo di **Guglielmo Lozio** sulla "grande depressione" di fine Ottocento.

Di **Silvano Zanetti** pubblichiamo la prima parte della storia del partito Socialista tedesco, la SPD, mentre **Silvano Loghi** presenta la seconda e penultima parte della storia del Partito d'Azione.

Roberta Fossati illustra i rapporti fra la Chiesa e le donne ai tempi del Concilio Vaticano II; **Massimo Pierdicchi** ci fa conoscere due personaggi dei servizi segreti inglesi che hanno operato in Grecia durante la seconda guerra mondiale, mentre **Manuela Sirtori** ci narra la "rivoluzione dei Fasci". Affascinante è la storia raccontata da **Paolo Rausa** sulle vicissitudini della famiglia di Valentino Malyscev.

Già nel numero precedente avevamo presentato due articoli attinenti all'arte senza discostarci dall'ambito storico. Ora abbiamo deciso di distinguere questa sezione intitolandola "**Le arti nella Storia**" in cui abbiamo inserito l'articolo di **Andrea Bardelli** che consiste di una ricerca su un ritratto a stampa, e il lavoro di **Elisa Giovanatti** che ci illumina su aspetti, poco conosciuti, ma molto interessanti, dell'opera italiana nel Settecento.

Buona lettura



Martino Sacchi

www.ariannascuola.eu

Ricostruzione della flotta dopo Lissa e nascita della Terni (Parte II)

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

La sconfitta subita dall'Italia alla battaglia navale di Lissa nel 1866, di cui si è parlato nel numero precedente della rivista, non fu una reale disfatta sul piano militare, ma ebbe ugualmente **gravi conseguenze sull'opinione pubblica nazionale**. Nonostante lo scontro non avesse avuto alcuna conseguenza strategica (la superiorità navale italiana nell'Adriatico non fu scalzata, gli austriaci non ripresero l'offensiva, il Veneto entrò a far parte del Regno italiano), ci si convinse che la flotta avesse *mancato la prova* e che quindi non valesse la pena continuare a investire risorse nel mantenimento delle navi. La Marina stessa visse una specie di *complesso di Lissa* che trovò espressione perfino in un dettaglio dell'abbigliamento dei marinai: un laccetto nero della loro divisa, memoria appunto del **lutto** per i morti di Lissa.

Nel periodo immediatamente successivo alla terza guerra di indipendenza quindi la flotta fu **quasi abbandonata a se stessa**, tanto che molte navi venivano lasciate in disarmo e richiamate in servizio solo nel momento del bisogno (per esempio per occupare la piazzaforte di Civitavecchia in occasione della presa di Roma).

Tuttavia a un certo punto qualcosa cominciò a cambiare.

Il rilancio della marina militare

Nel 1871 un giovane ispettore del Genio Navale, **Benedetto Brin**, presentò un rivoluzionario



Corazzata Duilio

progetto per una corazzata all'avanguardia a livello mondiale: la *Duilio*, cui seguì la gemella *Dandolo*. Nell'idea originaria di Brin questa nave doveva essere **“così protetta da essere invulnerabile, così armata da distruggere qualsiasi altra nave e così veloce da inseguirla e raggiungerla”**. Lunga 109 metri, larga 19, con un dislocamento di 11.138 tonnellate (12.265 la *Dandolo*), era spinta da un apparato motore di 7710 HP che le permetteva una velocità massima di 15 nodi e un'autonomia di

3760 miglia a 10 nodi. L'armamento principale era rappresentato da quattro pezzi da 450/20 mm (la prima cifra della sigla indica il diametro o calibro della canna, la seconda la lunghezza della canna espressa in calibri: per esempio questi cannoni, essendo lunghi 20 volte il loro calibro, raggiungevano i 9 metri di lunghezza) collocati in due torri a centro nave, disposti in diagonale in modo da poter sparare contemporaneamente sui due fianchi e in caccia (cioè verso prua e verso poppa). Ogni cannone, del peso di 104 tonnellate, sparava un proiettile di 908 kg di peso alla velocità di 518 m/s, in grado di perforare una corazzata di 65 cm di spessore. I cannoni furono ordinati alla ditta inglese Armstrong e, perciò, imitando gli usi della marina britannica, erano ad avancarica. In altre parole si caricavano dalla bocca anteriore, tramite un particolare dispositivo idraulico che però poteva

e-Storia

funzionare solo se il cannone veniva prima orientato in senso parallelo allo scafo: le operazioni di caricamento quindi erano assai lente.

La nave era dotata anche di appositi tubi per lanciare i siluri e di uno sperone. La protezione infine era assicurata da una corazza d'acciaio spessa 55 cm. Questa striscia protettiva, che si estendeva per 45 m lungo lo scafo, scendeva 160 cm sotto la linea di galleggiamento e arrivava fino a 70 cm sopra di essa. Ancora più in alto un'altra fascia corazzata, spessa 43 cm e lunga 33 metri, proteggeva le basi delle torri dell'artiglieria principale.

I **costi di costruzione furono elevatissimi** (22 milioni di lire di allora) e **lunguissimi i tempi**: impostate nel 1873, *Duilio* e *Dandolo* furono completate rispettivamente nel 1880 e 1882. Non entrarono mai in combattimento, ma un senatore americano dichiarò che una di queste navi, da sola, **“avrebbe potuto affondare tutta la flotta americana e andarsene indisturbata”**. Un dettaglio davvero interessante era rappresentato da una **piccola torpediniera** che la *Duilio* ospitava in una galleria a poppa: una imbarcazione veloce che doveva essere messa in acqua per attaccare il nemico con il siluro mentre duellava a cannonate con la *Duilio* stessa.

Negli anni successivi l'Italia **continuò a costruire corazzate**: vennero realizzate prima le due unità della classe *Italia* (impostate nel 1876; 15.000 tonnellate circa di dislocamento; quattro cannoni da 431 come armamento principale) classificate come «*veloci*» perché potevano raggiungere i 18 nodi, poi le tre *Ruggiero di Lauria* (impostate nel 1881; 11.000 tonnellate di dislocamento; 16 nodi; 4 cannoni da 431), quindi le tre *Re Umberto* (impostate 1884; 15.000 tonnellate di dislocamento; 19 nodi; 4 cannoni da 343), le due ottime *Regina Margherita* (impostate nel 1898; 14.000 tonnellate di dislocamento; 20 nodi; 4 cannoni da 305) e le quattro eccellenti *Regina Elena* (impostate nel 1901; 14.000 tonnellate di dislocamento; 22 nodi; 2 cannoni da 305).

Un simile impegno, prolungato per così tanti anni, non poteva non avere **effetti profondi sull'economia del paese**: si può anzi affermare che il capitalismo italiano sia nato in simbiosi con la flotta. L'unificazione nazionale non aveva portato fino agli anni Ottanta strutturali cambiamenti sul piano economico: l'Italia era e continuava a restare un paese sostanzialmente agricolo. La mancanza di capitali privati impediva gli investimenti, e la mancanza di investimenti ritardava la formazione del capitale: un circolo vizioso da cui si uscì con il **contributo decisivo dello Stato, giustificato da ragioni strategiche e politiche**.

La nascita delle acciaierie Terni

Dopo il 1876, coll'avvento al potere della Sinistra, si fece largo una nuova visione della politica e dell'economica, **molto più aggressiva** rispetto a quella della Destra storica. Per sostenere questa politica era necessario disporre anche di forza militare, di cui le navi da guerra erano (e sono ancora oggi) una delle manifestazioni più visibili. Per sottrarre l'Italia alla dipendenza tecnologica e strategica nei confronti di Francia, Inghilterra e Germania **tutte le fasi del processo dovevano avvenire all'interno dei confini nazionali**, anche se questo voleva dire avere **acciaio di qualità inferiore a un prezzo superiore** (come in effetti avvenne).



Le acciaierie Terni all'inizio degli anni 1910

e-Storia

Il carbone proveniva dai giacimenti sardi, il ferro dalle miniere dell'Elba, l'energia dalle nuove centrali elettriche; per essere sicuri che la nuova fonderia potesse **lavorare anche in caso di invasione**, venne scelta la città di **Terni, lontana dal mare e scomoda da raggiungere**. Anche se **la Società Alti Forni Fonderie Acciaierie di Terni (S.A.F.F.A.T.)** fu fondata formalmente solo nel 1884 dalla Società Veneta presieduta dall'industriale e parlamentare Vincenzo Stefano Breda, dietro a questa iniziativa stava una serie di **decisioni politiche**, con cui lo stato già nel 1878 si era impegnato in anticipo ad acquistare ogni anno da questa nuova società 7000 tonnellate di lamiera e 2000 tonnellate di piastre e di cannoni. Come ha scritto la storica Valeria Sgambati, le acciaierie di Terni **“hanno inaugurato un tipo di intervento statale massiccio, articolato, diretto, che avrebbe, poi, fortemente condizionato non solo la formazione di un certo apparato industriale, ma gli stessi indirizzi produttivi e, più in generale, la direzione complessiva dello sviluppo economico del paese”**.

Le Acciaierie Terni, come appurò la commissione parlamentare riunita nel 1904, fornivano **materiale tecnologicamente obsoleto, in ritardo sulle date di consegna e a prezzi fuori mercato**: tuttavia per almeno vent'anni, con l'appoggio dei vari governi, rappresentarono uno dei vertici dell'industria italiana. **La denuncia** contro questo stato di cose partì dall'allora neonata Lega Navale Italiana: il comandante Bonamico, abile polemista, aveva saputo nei primissimi anni del secolo suscitare la curiosità dell'onorevole socialista Enrico Ferri, che era anche direttore dell'Avanti!. Questi, il 18 maggio 1903, denunciò apertamente in un articolo l'ammiraglio Giovanni Bettolo, ministro della Marina, accusandolo di corruzione, favoreggiamento della Terni e distrazione di fondi. Ferri venne condannato per calunnia, ma a sua volta Bettolo, al termine dell'indagine parlamentare, fu costretto a **dimettersi**.

Bibliografia

Angelo Iachino, *La campagna navale di Lissa*, Il Saggiatore 1966

Martino Sacchi, *La marina militare italiana da Lissa a oggi*, ebook Ledizioni, 2013

<http://www.ledizioni.it/sito/?s=sacchi&x=-1020&y=-17>



Michele Mannarini

Ernesto "Che" Guevara tra storia e mito (Parte II)

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

A Cuba!



La nave **Granma** su cui, nel novembre del 1956, si imbarcò Che Guevara insieme agli 82 guerriglieri guidati da Fidel Castro alla volta di Cuba.

Superate le difficoltà emerse dall'avventurosa navigazione, occorsero sette giorni, e dal complicato sbarco a Cuba avvenuto in un luogo impervio e diverso da quello scelto, il piccolo gruppo di combattenti è subito attaccato da reparti dell'esercito legittimista. Il "Che" è ferito, il gruppo decimato, e solo in dodici riescono a rifugiarsi sulla Sierra Maestra. Da qui comincia la pratica della **guerriglia**. Pian piano cresce il numero dei combattenti perché giungono volontari, si liberano villaggi e territori. Nei due anni successivi, 1957/1958, le forze rivoluzionarie contrastano gli attacchi delle forze batiste, superano difficoltà di ogni genere e passano di vittoria in vittoria. Il "Che" emerge come medico, pedagogo nei confronti dei compagni analfabeti, combattente e stratega. Significativa sul piano militare è la vittoria nella decisiva battaglia di Santa Clara. Cresce, quindi, la fama del "Che". Egli è pari a Fidel Castro. Sul finire del 1958, lo sfaldamento dell'esercito di Batista, la crisi del

sistema politico-istituzionale, il sostegno crescente dei contadini e delle popolazioni delle città dell'isola, consentono all'esercito rivoluzionario di completare l'incredibile impresa. A gennaio del 1959 la colonna del "Che" entra per prima a L'Avana: la rivoluzione è vittoriosa.

Al governo

Riconosciuto **cittadino cubano** per i meriti conquistati, Guevara si sposa con Adelia March ed entra a far parte del **governo rivoluzionario**. Il suo primo incarico è di Presidente del "Banco Nacional de Cuba", ma egli si occupa pure del Dipartimento dell'industria e di aprire e consolidare rapporti commerciali internazionali. Per questo motivo, con una delegazione economica organizza e realizza nel 1959 e 1960, due viaggi: nel primo contatta e visita "**paesi non allineati**" (l'Egitto di Nasser, l'India di Nehru, l'Indonesia di Sukarno, lo Sri Lanka, il Pakistan, la Jugoslavia di Tito, il Marocco) e il Giappone, uno dei principali acquirenti di zucchero cubano; nel secondo, visita alcuni **paesi socialisti** europei: Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Urss. Stabilisce contatti anche con la Cina di Mao-tse-tung e la Corea del Nord. Al di là dei risultati economici concreti raggiunti con la stipulazione di accordi con diversi governi dei paesi citati, questi viaggi, soprattutto il secondo, consentono al "Che" di avere una **conoscenza diretta dei problemi inerenti il passaggio da una economia di mercato a una economia di piano e delle varie forme di costruzione di un socialismo reale**. In maniera sintetica possiamo dire che Guevara in questo momento: a) matura una **critica** nei confronti del sistema dei privilegi che le burocrazie di partito e di Stato, in quei paesi, si sono attribuiti; b) denuncia lo **scollamento** esistente sempre in quei paesi, tra i partiti al governo e le masse; c) assume una posizione di assoluta **neutralità** nei confronti dello scontro ideologico in atto tra l'URSS e la Cina; d) si convince sempre più che occorre lavorare in una **prospettiva rivoluzionaria internazionale**, aprendo nuovi fronti di lotta anticoloniale e anticapitalistica.

La Baia dei Porci e la crisi missilistica



Nikita Sergeevič Chruščëv
(Kalinovka, Russia 1894-Mosca 1971)
John Fitzgerald Kennedy (Brookline,
Mass. 1917 - Dallas 1963)

Intanto, nell'aprile del 1961, viene messo in atto, da un gruppo di mercenari filo-batista appoggiato dalla amministrazione Kennedy, un tentativo di invasione dell'isola. **Lo sbarco nella Baia dei Porci fallisce**, ma contro il governo cubano, dalla stessa amministrazione, viene proclamato un **blocco economico e sanitario**. Le condizioni economiche e generali del paese si fanno difficili e ciò spinge Fidel Castro ad avvicinarsi all'Urss. La quale, per **difendere Cuba** da una altra possibile invasione e **per bilanciare l'avvenuta installazione di missili statunitensi in Turchia, propone la costituzione di basi missilistiche sovietiche a Cuba**. I preparativi, però, vengono scoperti dallo spionaggio americano. Ciò porta, nell'ottobre del 1962, sull'orlo di un nuovo conflitto mondiale. Fortunatamente, la **crisi dei missili** viene risolta direttamente dai due presidenti **Kennedy e Kruscev** in nome della "**coesistenza pacifica**".

La critica all'Urss

Nelle riflessioni che sta via via facendo Guevara, in questo periodo, appaiono **rilievi critici e prese di distanza nei confronti dell'Urss, sia sulla strada scelta per realizzare il socialismo, sia sul modello organizzativo dell'economia, sia, infine, sulla sua politica anti-imperialista**. Tali critiche vengono manifestate nel famoso discorso tenuto ad Algeri nel 1964 in occasione di un seminario economico afroasiatico. Dice Guevara: "*I sovietici **mercanteggiano** il loro sostegno alle rivoluzioni popolari a beneficio di una politica estera **egoista**, lontana dai grandi obiettivi internazionali della classe operaia ... Non può esistere socialismo, se nelle coscienze non si verifica un cambiamento che susciti un nuovo atteggiamento fraterno nei confronti dell'umanità. Come si fa a parlare di **beneficio reciproco** quando si vendono ai **prezzi del mercato mondiale** le materie prime prodotte dal sudore e dall'infinita sofferenza dei paesi poveri, e si compra ai prezzi del mercato mondiale le macchine fabbricate dalle grandi industrie moderne? Se questo è il tipo di relazione che si instaura tra i diversi gruppi di nazioni, occorre concludere che i paesi socialisti sono, in un certo senso, **complici dello sfruttamento imperialista** e che hanno il dovere morale di farla finita con la loro tacita complicità con i paesi occidentali sfruttatori*".

L'ultima lettera a Fidel Castro

Anche i rapporti con Castro si fanno a questo punto problematici, fino al punto da spingere Guevara a prendere una nuova e netta posizione: lasciare tutto e andare via da Cuba. In una lettera rivolta a Castro e che sarà resa pubblica nell'ottobre del 1965, il Che dichiara: "*Rinuncio formalmente ai miei incarichi nella direzione del Partito, al mio mandato di ministro, al mio grado di comandante, alla mia condizione di cubano. Nulla di ufficiale mi trattiene più a Cuba, solo legami di altra natura, che non possono essere distrutti come documenti burocratici. **Altre terre nel mondo reclamano il contributo dei miei modesti sforzi**. Posso fare ciò che a te è vietato per via delle tue responsabilità alla guida di Cuba, ed è venuta l'ora di separarci. Ripeto ancora una volta che sollevo Cuba da ogni responsabilità, tranne quella del suo esempio. Se la mia ora giungerà sotto altri cieli, il mio ultimo pensiero sarà per questo popolo e specialmente per te*". Nella parte conclusiva la lettera ha un tono di vero e proprio **testamento**: "*Non lascio ai miei figli e a mia moglie nessun bene materiale e non mi preoccupa; sono contento che sia così. Non chiedo niente per loro, perché lo stato darà loro quanto basta per vivere e*

e-Storia

istruirsi. Avrei molte cose da dire a te e al nostro popolo ma sento che non sono necessarie, le parole non possono esprimere ciò che vorrei e non vale la pena di imbrattare altra carta. Hasta la victoria siempre. Patria o morte!”.

Via da Cuba

In un primo momento, il “Che” sonda la possibilità di aprire un fronte di lotta anticoloniale in Africa, così si dirige clandestinamente con un gruppo di volontari cubani nel Congo dove é in atto una guerra civile dopo la liberazione dal Belgio. L’avventura, però, dopo alcuni mesi deve interrompersi per le insormontabili difficoltà di natura logistica, comunicativa, di reclutamento e di armamento che emergono.

Intanto **“il fantasma del “Che” galoppava per il pianeta”**: fonti della CIA lo danno a Santo Domingo, morto nei combattimenti in corso, a seguito della insurrezione popolare locale; fonti giornalistiche parlano di uno scontro politico tra Castro e il “Che” a Cuba, conseguenza delle divergenze di vedute tra loro e che avrebbe portato all’arresto e alla chiusura in un manicomio dello stesso “Che”; altri giornali lo danno ucciso dai sovietici per le sue tendenze filocinesi, la France Press diffonde la notizia di uno scontro a fuoco tra Castro e il “Che”! In realtà, passato da Cuba, sempre clandestinamente, il “Che” si appresta a raggiungere una nuova meta. La Bolivia.

In Bolivia

Entrato in Bolivia nel novembre del 1966, prende i contatti con tutte le forze disponibili per la guerriglia e raggiunge la zona prescelta per l’accampamento. L’obiettivo non è organizzare la rivoluzione in Bolivia sul modello cubano, poiché il “Che” è consapevole delle specificità non riproducibili dell’esperienza cubana, ma costituire un **centro di formazione politico-militare per infiammare l’intero continente sud-americano**. Tuttavia, da subito, il gruppo dei guerriglieri raccolti si trova in una **situazione difficile**, a causa della defezione di alcuni uomini, della scarsa partecipazione delle masse contadine, dell’insufficiente armamento e della mancanza di medicinali. Inoltre reparti armati dell’esercito boliviano supportati da esperti ufficiali americani si lanciano alla caccia della base operativa del gruppo. Dopo un periodo con esiti militari alterni, grazie alla cattura e alla **confessione/delazione** di alcuni componenti del piccolo esercito rivoluzionario, l’esercito boliviano sferra un massiccio attacco con l’impiego anche di forze aeree: la base, individuata, è distrutta, la maggior parte dei guerriglieri arrestati e uccisi, il Che e alcuni suoi amici sono chiusi in una gola di montagna. E’ l’ottobre del 1967. **Guevara viene prima ferito poi colpito a morte. La salma, amputata delle mani mandate a Buenos Aires per una ulteriore identificazione, è esposta come un trofeo. Poi scompare**. C’è chi dice che sia stata cremata, altri che sia stata gettata da un elicottero nella foresta amazzonica chi, infine, nel 1992, **dissotterrata dal controspionaggio cubano e portata a l’Avana**. Ai funerali ufficiali svolti il 15 ottobre 1967, Castro rende l’ultimo omaggio all’amico fraterno e proclama l’8 ottobre festa nazionale: la *Giornata del Guerillero Heroico*.

Bibliografia:

Paco Ignacio Taibo II, *Senza perdere la tenerezza: vita e morte di Ernesto Che Guevara*, il Saggiatore, 1997
Antonio Moscato, *Che Guevara tra mito e leggenda*, Giunti, 2006
Jean Cormier: *La vera storia del “Che”*, BUR, 2004

Oltre alla lettera indirizzata a Fidel Castro, il “Che”, prima di lasciare Cuba, ha inviato altre due lettere, una ai figli e una ai genitori. Di seguito, la lettera ai figli.

Cari Hildita, Aleidita, Camino, Celia e Ernesto
Se leggerete questa lettera vorrà dire che io non sarò più fra di voi. Quasi non vi ricorderete di me e i più piccoli



non ricorderanno nulla. Vostro padre è stato un uomo coerente e, sicuramente è stato leale con le sue convinzioni. Crescete come buoni rivoluzionari. Studiate molto per poter dominare la tecnica che permette di dominare la natura. Ricordate che l’importante è la rivoluzione e che ciascuno di noi, da solo, non vale niente. Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo del vostro cuore qualsiasi ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo. Questa è la migliore qualità di un buon rivoluzionario. Hasta siempre figli miei, spero di vedervi ancora. Un bacio grande e un gran abbraccio da Papà.

Silvano Zanetti

LA SPD DAL CONGRESSO DI ERFURT A BAD GODESBERG (Parte I) Dal 1848 al 1933

Con la rivoluzione del 1848, nel Parlamento di Francoforte (costituito dai diversi Stati-Principati in cui era frazionata la Germania, ma che era fundamentalmente guidato dalla Prussia) si fa strada nella classe dirigente (borghesi, intellettuali e, in parte, nobili) l'idea di una **Confederazione di Stati** che si riconoscesse in un'unica Patria. In realtà, l'unificazione della Germania e il processo di formazione dello stato tedesco si svolgeranno in due tappe: dapprima con la creazione della **Confederazione Tedesca del Nord** (1866) e, successivamente, con la costituzione dell'**Impero tedesco** (1871) sotto la guida prussiana. La Prussia era una regione prevalentemente agricola ma con il miglior esercito, la migliore organizzazione statale e una monarchia che si considerava al servizio del Paese. Grazie all'abilità del cancelliere Otto Von Bismarck, era riuscita dapprima a neutralizzare l'influenza austriaca nella guerra del 1866 e poi a sottrarre alla Francia l'Alsazia e la Lorena nel 1870.

La rivoluzione industriale in Germania

La Confederazione costituiva un grande Stato ed un **unico mercato** nel cuore dell'Europa sia per l'abolizione delle dogane tra gli innumerevoli Stati-Principati, sia per un'uniforme legislazione, sia per una moneta, sia per un governo centrale. Il grande sviluppo delle ferrovie permise di trasportare merci e persone a prezzi sempre inferiori.



A ciò si deve aggiungere la scoperta dei giacimenti di carbone e ferro nella Ruhr con la conseguente nascita di grandi complessi industriali (capitalismo familiare Krupp-Thissen) per la produzione di acciaio e ghisa grazie anche all'adozione di nuove tecnologie. A cascata, l'acciaio a buon mercato favorì la nascita di migliaia di imprese meccaniche per la costruzione di macchinari adatti alle più svariate esigenze, nonché all'industria navalmeccanica.

L'industria tessile iniziò a competere con quella dei paesi confinanti. Ma, soprattutto verso la fine del secolo, i tre giganti: Bayer, Hoechst, Basf operanti nell'industria chimica, farmaceutica, elettrochimica, erano diventati leader mondiali. E poi venne l'elettricità con Siemens capofila. **L'industria tedesca aveva iniziato la sua rincorsa sulla Gran Bretagna che avrebbe raggiunto e superato sul finire del secolo. Fin da subito, incoraggiati da una legislazione favorevole, si formarono grandi complessi industriali**, evidenziando una grande scuola di management, capace di gestire complesse figure professionali e decine di migliaia di dipendenti sulla base della **disciplina prussiana** (molte ai ritardatari e ai negligenti) e del **paternalismo renano**. Inoltre il governo favorì la formazione di **Cartelli (Konzern)** promuovendo la concentrazione tra le industrie del settore, **diminuendo così la concorrenza interna, realizzando grandi economie di scala, promuovendo la vendita dei propri prodotti sui mercati esteri**. Le banche fornirono sia i **capitali** necessari sia la **partecipazione al rischio d'impresa**. Il PIL della Germania aumentò dal 1870 al 1913 del 5-6% annuo e la forza lavoro nell'industria ammontava nel 1890 a 7,9 milioni di unità. Naturalmente i lavoratori erano **esclusi** dal

e-Storia

banchetto capitalistico e cominciarono a farsi notare con **scioperi**, reclamando nuovi diritti. Minatori e tessili furono in prima fila. Ottennero il diritto di sciopero nel 1860.

Condizione dei lavoratori tedeschi

Il 20 febbraio 1849 il Parlamento di Francoforte primo in Europa, istituì i consigli di fabbrica per ogni stabilimento il cui compito era:

- mediare tutte le dispute fra datore di lavoro e dipendenti;
- accettare e respingere il regolamento dell'azienda preparato dal datore di lavoro, in particolare le cause di licenziamento;
- introdurre e gestire il fondo malattia;
- sorvegliare il lavoro minorile ed assicurare una istruzione scolastica;
- rappresentare l'azienda nel consiglio provinciale.

Passato il fervore rivoluzionario **tutto ciò fu accantonato**.

Nelle miniere il **lavoro era subumano**. I minatori erano condannati alla silicosi ed a morte certa prima dei 40 anni, ma anche in tutte le fabbriche le condizioni igieniche erano precarie ed insalubri. Si lavorava 10/11 ore al giorno per 6 giorni la settimana. Nessuna indennità per malattia, infortuni o licenziamento. Il 70% del salario di un operaio non specializzato, verso la fine dell'Ottocento, era destinato all'alimentazione. Gli operai specializzati ed i tecnici percepivano salari 2-4 volte superiori, i funzionari delle banche d'affari 6-8 volte superiori. Questo dimostra in quale **considerazione** fossero tenute le banche per la loro capacità di offrire capitali, consulenza amministrativa e finanziaria, e sbocchi sui mercati esteri.



Villaggio Operaio Krupp-Essen.
Esempio di paternalismo capitalistico
Comune a molte grandi aziende europee di quegli anni.

Nascita dell'SPD

Intanto la classe operaia si organizzava. August Bebel, Carl Wilhelm Tölcke, Karl Marx, Ferdinand Lassalle e Wilhelm Liebknecht sono considerati i 5 padri della Socialdemocrazia Tedesca. Nel 1875, in occasione dal congresso di Gotha, l'ADAV ('Associazione Generale degli Operai Tedeschi) e il SAD (Partito Socialdemocratico dei Lavoratori) si unirono a costituire il SAP (Partito Socialista dei Lavoratori). Alle Elezioni del 1877 il partito, presentatosi la prima volta, raccolse il 9% dei voti. Nel 1890 assunse l'attuale denominazione di **SPD** (Sozialdemokratische Partei Deutschlands).

Contemporaneamente Bismarck, **per fidelizzare** i lavoratori, nel 1883 istituì un sistema di assistenza sanitaria, nel 1884 creò un'assicurazione contro gli incidenti sul lavoro e sull'invalidità e, nel 1889, una pensione di vecchiaia. Queste iniziative sono alla base del moderno **Welfare State europeo**.

Il programma di Erfurt

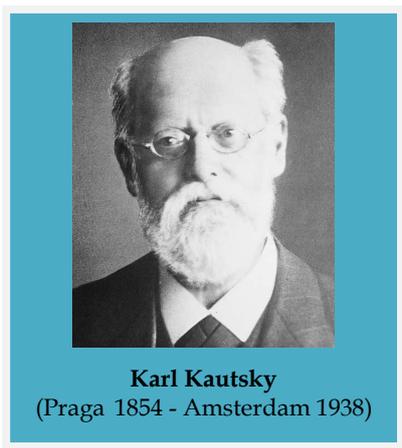
Nel 1891, ad Erfurt si svolse il **Primo Congresso della SPD**, guidata dal nuovo leader teorico **Karl Kautsky**. I dirigenti della SPD furono dei professori (intellettuali) di famiglia piccolo borghese, che con la loro cultura si ressero a paladini del proletariato dal quale ottennero la fiducia per la conquista del governo dello stato.

e-Storia

Nel programma di Erfurt (così passò alla storia) furono poste le linee guida teoriche e d'azione del partito che ispirarono la politica del partito fino al 1959. Si dichiarava che: ***“La lotta della classe lavoratrice contro lo sfruttamento capitalistico è una necessità. I lavoratori non possono perseguire i loro propositi, senza i diritti politici. Non si può avere il trasferimento del possesso dei mezzi di produzione dal privato alla comunità, senza avere ottenuto pubblici poteri. Inoltre si professa una solidarietà ed una comunanza di interessi tra tutti i lavoratori di ogni paese.”***

Era un **partito marxista** basato sulla lotta di classe che mirava al superamento del sistema di produzione capitalistico. I lavoratori, da semplici prestatori d'opera contrattualmente pagati, avrebbero dovuto impossessarsi dei mezzi di produzione per costruire una futura società più adatta ai loro bisogni. Ma permaneva il dilemma: **come impossessarsi del potere politico?**

“L'SPD[...]combatte[...]per l'abolizione di una regola di classe, per uguali diritti e doveri per tutti, senza distinzione di sesso o discendenza. [...] essa combatte, entro la società esistente, non solo lo sfruttamento e l'oppressione dei salariati, ma ogni forma di sfruttamento ed oppressione, sia diretta contro una classe, un partito, sesso o razza”.



Da queste premesse discendevano le prime **proposte**:

Suffragio diretto, segreto. Rappresentanza proporzionale. Elezioni Universali ogni due anni da tenersi in un giorno festivo e retribuzione per gli eletti. Elezione popolare dei magistrati. Dichiarazione di guerra o pace determinata dai rappresentanti del popolo. Diritto per tutti di portare armi. Diritto di assemblea. Parità di diritti uomo-donna. La religione era da considerarsi un affare privato. Secolarizzazione delle scuole. Amministrazione della giustizia gratuita, con giudici eletti dal popolo, abolizione della pena capitale e rimborso per le persone ingiustamente accusate. Tassazione proporzionale al reddito. Funerali gratuiti.

Per proteggere la classe lavoratrice si proponeva:

Un orario di lavoro di 8 ore al giorno, proibizione del lavoro notturno ai minori di anni 14, eccetto in caso di pubblica utilità, o necessità di produzione. Un riposo settimanale di 36 ore continue. Tutti i luoghi di lavoro dovevano essere ispezionati da parte di Uffici del Lavoro. Uguaglianza tra lavoratori agricoli e servaggio domestico e lavoratori industriali. Conferma del diritto di associazione. Statalizzazione del sistema pensionistico controllato dai lavoratori.

La SPD era radicata specialmente in Renania-Westfalia, nei centri industriali e nelle grandi città. Esisteva una **contiguità** tra il partito social-democratico ed il movimento sindacale, creando una sinergia che rafforzava il sentimento di solidarietà di classe. Nel 1912 la SPD ottenne il 35% dei voti (110 deputati al Reichstag), più che il Zentrum (cattolici) e NLP (liberali) insieme. Era un partito di massa ben organizzato a partire dalle fabbriche e presente in ogni ambito dell'amministrazione, con una corrente rivoluzionaria di sinistra sempre molto attiva.

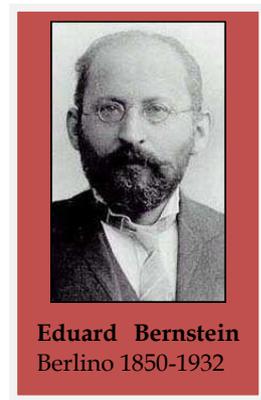
Le tesi di Bernstein

Il problema dell'applicazione del marxismo alla società tedesca di fine XIX secolo aprì un aspro dibattito fra cui spiccarono, pur senza imporsi, le tesi del bavarese **Eduard Bernstein**. Egli sosteneva che le **previsioni scientifiche di Marx** non si erano verificate. **Infatti i salari reali degli operai erano**

umentati e il capitalismo non si era concentrato in poche mani. Egli teorizzò che **il socialismo avrebbe dovuto svilupparsi in maniera evolutiva piuttosto che in modo rivoluzionario e violento.** E benché ritenesse che il socialismo avrebbe sostituito il capitalismo, sosteneva la richiesta di immediati aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro ed una più grande rappresentanza democratica. Elaborò il suo pensiero a partire dal 1891, per esporlo in forma definitiva nel 1899 nell'opera *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. Ebbe dalla sua parte i sindacalisti, e come oppositori Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

SPD: una frattura nella società tedesca

Dal punto di vista politico, **la società tedesca era decisamente spaccata in due:** i conservatori – costituiti dalla grande borghesia, dall'alta burocrazia, dai piccoli borghesi addetti al commercio, dai settori impiegatizi e delle professioni - consideravano i socialisti nemici dello Stato. Anche i clericali, notoriamente conformisti, li ritenevano dei diavoli per i loro attacchi alla religione. D'altra parte, la SPD, predicando il proprio un vangelo rivoluzionario, dileggiando insegnanti e professori conservatori, proponendo una famiglia aperta ed una posizione diversa della donna nella società, non si preoccupava di riempire questo gap, anzi ribadiva la propria ostilità alla società capitalista. E il suo internazionalismo insieme all'opposizione alla politica degli armamenti confliggeva con il tradizionale patriottismo della società tedesca. Si era creata **un'attesa** sul loro comportamento in caso di una guerra in cui sarebbero stati costretti a votare o sì o no. E nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, **l'SPD subì una scissione traumatica: Kaustky convinse il partito a votare i crediti di guerra e si guadagnò il titolo di traditore dalla minoranza, guidata da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che si era strenuamente opposta e che lasciò SPD.**



Terminata la prima guerra mondiale, la SPD divenne il primo partito con il 39% dei voti. Guidò la Repubblica di Weimar in fragili governi di coalizione. Dovette sedare con le armi le insurrezioni organizzate dai comunisti-spartachisti. Questa repressione e gli omicidi di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht favorirono l'allontanamento dei lavoratori e, poi, l'ascesa di Hitler.

Nella repubblica di Weimar, la SPD si dimostrò incapace di domare l'inflazione e di garantire uno sviluppo, specie dopo il crollo delle Borse del 1929 che creò sei milioni di disoccupati. Hitler vinse le elezioni nel 1933 richiese ed ottenne i pieni poteri. La SPD rifiutò, ed assieme ai Comunisti fu messa fuorilegge ed i suoi dirigenti internati o costretti all'esilio.

Silvano Longhi

IL PROGRAMMA ISTITUZIONALE DEL PARTITO D'AZIONE (Parte II)

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

Pochi ricordano oggi che il merito di aver eliminato la monarchia dei Savoia ed instaurato la repubblica in Italia spetta soprattutto al Partito d'Azione (PdA), che, inflessibile contro ogni opposizione di destra e di sinistra, riuscì a realizzare uno dei punti fondamentali del suo programma.

Come rammenta lo storico Giovanni De Luna, **la pregiudiziale repubblicana** era l'elemento che differenziava il PdA da tutti gli altri partiti ed era il massimo elemento di coesione del partito stesso, in grado anche di attrarre adesioni dall'esterno. Così divenne il capofila del conflitto con la monarchia.

La scelta repubblicana

*“La crisi italiana è **crisi di istituzioni e di ordinamenti sociali** e investe tutta quanta la vita italiana. Di questa crisi il fascismo è certo il fenomeno più appariscente; ma esso, **più che causa, è effetto**. Per eliminare il fascismo non basta abbattere la dittatura; bisogna eliminarne le cause”.* Questa lucida analisi, che era apparsa già nel 1932 nel primo *Quaderno di Giustizia e Libertà*, rimase a fondamento della base ideologica del movimento e poi del Partito d'Azione. La ricostruzione dello Stato, secondo Lussu (*vedi scheda*), era indispensabile e, appunto, la riforma istituzionale fu sempre considerata condizione pregiudiziale **“della più vasta riforma sociale ed economica”**, come scrisse già il primo numero dell'organo del PdA, *L'Italia libera* del gennaio 1943. Nei famosi «sette punti», vale a dire il primo programma del PdA, la **“rottura della continuità istituzionale dello Stato e la forma costituzionale repubblicana”** occupavano il primo posto, pertanto **la monarchia era la prima istituzione che andava eliminata**, **“corresponsabile con il fascismo della rovina del Paese”**.

Dopo la caduta di Mussolini, *L'Italia libera* del luglio 1943 minacciava: **“Né il Gran Consiglio, né la Monarchia sperino di poter cancellare la loro piena e totale responsabilità” per “il crimine consumato contro l'Italia, durante vent'anni, dal fascismo mussoliniano e dalla monarchia sabauda”**.



Emilio Lussu

(Amungia, Sardegna, -1890- Roma 1975)

Interventista e ufficiale nella prima guerra mondiale, nel 1919 fondò il Partito Sardo d'Azione, formazione autonomista democratica composta in gran parte da ex combattenti.

Deputato nel 1921 e nel 1924, partecipò alla secessione sarda e fu energico antifascista.

Arrestato nel 1926 e deportato a Lipari, ne evase nel 1929 con Carlo Rosselli, con cui fondò a Parigi il movimento *Giustizia e Libertà*.

Partecipò alla guerra di Spagna e alla Resistenza in Francia e poi in Italia.

Ministro nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi. Fu deputato alla Costituente per il Partito d'Azione e aderì al PSI nel 1947.

Senatore dal 1948 al 1968; contrario al centrosinistra, nel 1964 aderì al Partito Socialista di Unità proletaria (PSIUP). Esperienza cui guardò con crescente distacco mano a mano che il Psiup entrò sempre più nell'area del PCI.

Ugo La Malfa, in un opuscolo stampato clandestinamente a Roma nel dicembre 1943, aveva elencato le **responsabilità della monarchia**: *"responsabilità del ventennio di vita fascista, e responsabilità dei quaranta giorni di cosiddetta vita non fascista. Aver corso l'avventura fascista fino alla soglia della sconfitta, aver fatto un colpo di stato non per chiudere la strada all'Italia ai tedeschi ma*

per aprirla, salvo a fuggire l'ultima ora ignominiosamente". Senza dimenticare i **mancati doveri istituzionali di una monarchia**: *"garantire la libertà, la stabilità, la continuità spirituale e morale della nazione".* La monarchia – continuava La Malfa - non era solo una istituzione ma dietro di essa vi era **"tutta la vecchia classe dirigente, tutta la miopia, la tirannia, l'egoismo, l'incapacità politica, lo spirito reazionario e di avventura insieme degli uomini e delle forze che hanno governato l'Italia per vent'anni, e l'hanno portata alla rovina, vi sono il cinismo e i mille legami affaristici di ieri, vi è corruzione e compromesso, non vi è democrazia, non vi è luce ideale e non vi è salvezza".**



Riccardo Lombardi (Regalbuto 1901-Roma 1984).

Ingegnere. In gioventù *ardito del popolo*, attivo antifascista (arrestato nel 1930), nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Nella Resistenza, fece parte del CLNAI (Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia) e della delegazione che il 25 aprile 1945 trattò con Mussolini e Graziani la resa del governo fascista di Salò.

Dopo la guerra fu prefetto di Milano, ministro dei Trasporti nel primo gabinetto De Gasperi, deputato alla Costituente e, dal 1948 al 1983, alla Camera.

Passato (1947) nel PSI, fu uno dei capi della corrente di centro. Direttore dell'*Avanti!*, favorevole alla politica di centrosinistra, si collocò poi all'opposizione all'interno del PSI divenendo leader della corrente di sinistra e fautore della politica dell'alternativa.

Presidente del partito dal gennaio al marzo 1980.

Riccardo Lombardi (vedi scheda), in un opuscolo uscito contemporaneamente a quello di La Malfa, elencava inoltre esplicitamente **le forze alleate della monarchia**: *"il nazionalismo, il colonialismo imperialista, il militarismo degli alti gradi dell'esercito, il protezionismo agrario e industriale, gli interessi amministrativi dell'alto clero, il centralismo politico e amministrativo."*

Insomma la Monarchia era – secondo gli azionisti – uno degli **"ultimi residui dello Stato fascista"** che andava **eliminato o reso inoffensivo** da subito e la sua

sola esistenza era un fattore di disturbo, per cui era necessario che essa si allontanasse dal potere fino alla decisione del popolo sul suo destino e così *"non turbi la volontà di lotta e di unione spirituale che anima tutti gli italiani."*

Con l'inizio della guerra di liberazione, il PdA non pretendeva più una decisione immediata sull'eliminazione della monarchia, **non potendosi tenere una consultazione popolare durante la guerra** contro i nazisti. Un **governo** emanante dalla libera volontà popolare doveva però **da subito** – insisteva La Malfa - **"assumere tutti i poteri costituzionali dello stato"**, condurre la guerra e poi chiamare il popolo a decidere. Questo governo dovrebbe essere il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), e restare in carica fino all'assemblea costituente.

Al convegno dei CLN che si tenne a Bari il 28 gennaio 1944, gli azionisti presentarono una mozione molto decisa che rifiutava l'abdicazione del re e il differimento a guerra finita della Costituente; **il re andava messo subito sotto accusa, togliendo così legittimità all'istituto monarchico proclamando un'assemblea rappresentativa dell'Italia liberata che agisse in sede pre-costituente**. La mozione fu accolta subito da socialisti e comunisti, ma non dalle altre forze presenti al convegno, che

alla fine si limitò a richiedere l'abdicazione del re e a rifiutare il passaggio dei poteri al figlio quale luogotenente.

La «svolta di Salerno», vale a dire la disponibilità dei comunisti, nell'aprile 1944 (sotto la guida di Togliatti), di entrare nel governo Badoglio, causò tra gli azionisti, come visto nella prima parte di questo articolo, una grave crisi.

De Luna dice che la scelta di Togliatti **vanificava il disegno azionista** che riteneva imprescindibile la rottura della continuità istituzionale dello stato da realizzare direttamente sul terreno governativo con l'accordo degli Alleati attraverso i tre partiti di sinistra, i CLN e le formazioni partigiane.

Ciò provocò un confronto all'interno del PdA, che comunque, nel luglio 1944 confermò l'impostazione consueta del partito: *"Il Partito d'Azione combatte la monarchia [...] un ordine democratico non potrà fondarsi in Italia senza l'eliminazione dell'istituto monarchico"*. La pregiudiziale repubblicana venne data da tutti i relatori del successivo congresso di Cosenza (4-7 agosto 1944) **come un fatto acquisito**.

Il PdA – ribadiva *l'Italia libera* nell'aprile 1944 - rifiutava la soluzione adottata di passaggio dei poteri dal re a suo figlio quale luogotenente, riaffermando la posizione del partito, secondo la quale l'avvento di vera democrazia non era possibile *"finché sia consentito alla monarchia e alle forze che essa rappresenta – responsabili del fascismo e della guerra – di influire sulla formazione, sull'attività e sulla vita del governo"*.

La pregiudiziale anti-monarchica rimase una costante del pensiero azionista; praticamente ogni numero dell'organo del partito ribadiva il punto fondamentale del programma: così il 30 settembre 1944: *"Siamo un partito rivoluzionario perché miriamo ad abbattere le basi istituzionali dello stato fascista o prefascista."*, il 20 ottobre: *"L'Europa e la pace non si fanno coi Savoia."* *"Il Nord reclama un'Italia senza monarchia"* titolava il 2 maggio 1945. La pregiudiziale repubblicana venne definitivamente confermata dal congresso del febbraio 1946.

Il referendum

Dopo la caduta del governo Parri (8 dicembre 1945), la Democrazia Cristiana avanzò la proposta di far decidere sul futuro istituzionale del paese non più alla Costituente - come voluto dal PdA e dalle sinistre - ma da un **referendum**, con lo scopo di **rimandare la soluzione** della questione. Visto il pericolo imminente da destra, gli azionisti e i loro alleati aderirono alla richiesta della DC, ma a condizione che **il referendum avvenisse contemporaneamente alle elezioni politiche**.

Gli schieramenti si erano nel frattempo definiti: da una parte gli azionisti con gli altri partiti di sinistra, chiaramente contrari alla monarchia; nel centro-destra la Democrazia Cristiana e i liberali, su posizione ambigua ma tendenzialmente monarchica; mentre il partito monarchico e *l'Uomo Qualunque* erano chiaramente a favore dei Savoia.

Il risultato del referendum del 2 giugno fu positivo, ma di misura, anche perché **il meridione d'Italia era rimasto, nonostante tutto, monarchico**.

Senza la pressione azionista, il partito del re avrebbe probabilmente ottenuto di procrastinare il referendum, rendendone così l'esito incerto. Soprattutto, il PdA non incorse nell'errore di considerare il problema istituzionale una questione da posporre alla liberazione **impedendo, con la sua intransigenza, un compromesso tra Togliatti, monarchia, democristiani e forze politiche di destra**.



Piero Calamandrei (Firenze 1889 –1956)

Laureato in Giurisprudenza e docente universitario, il suo testo *Introduzione allo studio delle misure cautelari* (1936) costituì un balzo in avanti nella scienza processuale italiana.

Prese parte alla prima guerra mondiale come ufficiale volontario. Politicamente di sinistra, dopo vittoria del fascismo fece parte dell'*Unione Nazionale* fondata da Giovanni Amendola.

Partecipò, con Ernesto Rossi e con i fratelli Carlo e Nello Rosselli, alla direzione di *Italia Libera*, un gruppo clandestino di ispirazione azionista. Non ebbe mai la tessera del Partito Fascista, ma collaborò con Dino Grandi alla redazione del Codice di Procedura Civile, ritenendolo l'unico modo per arginare le tendenze autoritarie dello stesso Grandi.

Nel 1941 aderì a *Giustizia e Libertà* e fu tra i fondatori del Partito d'Azione.

Fu membro della Commissione per la Costituzione italiana per cui propose una repubblica presidenziale come negli USA, o un sistema di premierato sul modello britannico, per evitare la debolezza dei governi, come si verificò poi durante la storia della Repubblica.

Quando il PdA si sciolse, entrò nel Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) nelle cui file fu eletto deputato nel 1948.

«*Facciamo l'ipotesi*», è un suo discorso del 1950, che è stato spesso citato nel 2008 contro le politiche scolastiche del ministro Gelmini.

Nel 1955 tenne un discorso agli studenti sui principi della Costituzione Italiana e della Libertà, il cui finale è rimasto celebre: « *Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione* ».

Anche per questo – come ricordava Lussu - è opinione dei più che l'intransigenza azionista abbia avuto *“non l'esclusivo merito, ma certamente il principale del fatto che l'Italia sia arrivata alla Repubblica”*.

La repubblica presidenziale

Tra le formazioni politiche emerse dalla lotta antifascista, **il Partito d'Azione fu l'unica a proporre alla Costituente la Repubblica Presidenziale.**

Già i «sette punti» prevedevano un potere esecutivo che *“dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente”*, e La Malfa nei suoi «dieci punti» richiedeva *“che il parlamento divenga completamente elettivo nei due rami della Camera e del Senato, (dal 1861 fino alla caduta della Monarchia vigeva lo Statuto Albertino in base al quale i senatori erano nominati dal Re), che il governo abbia stabilità e forza esecutiva”*. Il programma del PdA per la Costituente riprendeva l'argomento e propugnava *“la repubblica presidenziale, di tipo americano, cioè una forma di Stato in cui il Presidente della Repubblica, direttamente eletto dal popolo, sia ad un tempo presidente del Consiglio dei ministri.”*

Piero Calamandrei (*vedi scheda*), quale riconosciuto giurista di fama, portò avanti alla Costituente la proposta azionista di una repubblica presidenziale, che egli analizzò in un suo articolo su *l'Italia Libera* del settembre 1946. L'obiettivo superiore da raggiungere era la **stabilità ed efficienza del governo**, obiettivi già realizzati in Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, dove vigeva il **sistema bipartitico**, secondo Calamandrei *“valvola equilibratrice”*. Quando invece il governo doveva poggiare su una coalizione di partiti, vi era pericolo di instabilità. I governi di coalizione, vedeva lucidamente il grande giurista, non cadono per un conflitto tra camere e governo ma per dissolvimento interno della coalizione che *“si sgretola dal di dentro”*.

Bisognava pertanto, tramite istituti costituzionali, aiutare la stabilità delle coalizioni, anzi orientarle a fondersi in un grande partito con il risultato che da due grandi coalizioni sarebbero nati due grandi partiti.

Per ottenere questo risultato era necessario **rafforzare la figura del capo del governo**, anche se fosse distinta da quella del capo dello stato. Il primo ministro doveva essere il **capo riconosciuto di una stabile coalizione di partiti**, stabile in quanto la coalizione e il suo capo avevano **riconoscimento costituzionale**. Il programma di governo, quello che Calamandrei chiamava *il piano*, doveva avere **riconoscimento costituzionale e non solo politico**. Il risultato era che **la scelta del primo ministro equivaleva alla approvazione del "piano", ciò che avrebbe dato continuità al governo, "pregio principale della repubblica presidenziale"**.

Non si doveva aver paura di un governo forte, ammoniva Calamandrei, perché **le dittature escono appunto da un esecutivo politicamente debole**.

La riuscita di una costituzione, ammoniva infine l'insigne giurista, deriva dall'equilibrio di due virtù: la saggezza, basata sulle esperienze passate, e la fantasia, che apre le strade all'avvenire.

Purtroppo – ricordava lo studioso Daniele Ravenna - egli **rimase da solo** a portare avanti l'idea e i deputati costituenti opposero un netto rifiuto alla proposta azionista, anche perché, nell'Italia che usciva dal fascismo, **occorreva una certa lungimiranza per accogliere proposte di rafforzamento e stabilità dell'esecutivo**.

Come sappiamo, la proposta azionista non venne accolta dalla Costituente, che decise per il governo parlamentare che, come osservava profeticamente Calamandrei in un suo intervento nel 1947 **"è un vecchio sistema che ha avuto sempre, come presupposto, l'esistenza di una maggioranza omogenea, fondamento di un gabinetto, che possa governare stabilmente"** Se invece **"per un pezzo si dovrà andare avanti con governi di coalizione, allora bisognerà cercare strumenti costituzionali. Per questo noi avevamo sostenuto qualche cosa che somigliasse ad una repubblica presidenziale."**

Bibliografia

Quaderno 1 di "Giustizia e Libertà", Gennaio 1932. Ristampa. Torino 1959

Piano di Lavoro del Partito d'Azione. Quaderni dell'Italia libera, N. 30. s.d.

L'Italia libera 1943-45. Reprint. Milano 1975.

Pischel, Giuliano, *Che cosa è il Partito d'Azione*, Milano 1945.

Quaderni del circolo Rosselli, Anno XIII. n.4.1993

Piero Calamandrei, *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*, Scandicci 1996

Lussu Emilio, *Sul Partito d'Azione e gli altri. Note critiche*, Milano 1968.

Giancarlo Tartaglia (Hg.), *I Congressi del Partito d'Azione 1944-1946-1947*, Roma 1984

Istituto di studi Ugo La Malfa, *Ugo La Malfa. Che cos'è il Partito d'Azione*, Roma 1993.

Riccardo Lombardi, *Il Partito d'Azione. Cos'è e cosa vuole* In: Quaderni del Circolo Rosselli. Anno XIII, N. 4, 1993. p. 43-71.

Fulvio Mazza, *La polemica Lussu - La Malfa sull'ideologia e sul programma del Partito d'Azione (1944)*, In Archivi, Trimestrale. Anno IX (1983) Numero 1

Daniele Ravenna, *La repubblica presidenziale nel pensiero di Calamandrei*, In Quaderni del circolo Rosselli 4/87

Elena Aga Rossi, *Il movimento repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Rocca San Casciano 1969.

Enzo Santarelli, *Quadro e trasformazione dei partiti*. In L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976.

Roberta Fossati

IL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II E LE DONNE

Il Concilio e le donne, fra tradizione e modernizzazione

Esiste oggi, nel nostro Paese, oltre a una *Società italiana delle storiche e a una Società italiana*



Adriana Zarri (S.Lazzaro di Savena 1919-
Crotte di Strambino 2010)

Teologa e scrittrice. A proposito del *Virilismo*,
riprendiamo un suo testo riportato postumo
da *Pioggiablu.wordpress.com* del 14 agosto 2012:

“Noi abbiamo concepito Dio soprattutto
come colui che dà, che fa, che crea:

l’onnipotente. È certo un aspetto della sua
realtà poichè la dialettica non cancella uno dei
suoi poli (e che dialettica sarebbe?) Ma Dio è
anche colui che riceve; e il ricevere è la
controparte del dare. (...) Il fatto che in Dio
esista un dare e un ricevere ce lo *umanizza*; e il
fatto che, in lui, il dare non soverchi il
ricevere, mentre scalza un principio della
nostra cultura, mette in crisi molti lati del
nostro pensare e sentire e vivere. Si pone
come sospetto alternativo a una civiltà
virilista che ha esaltato la morfologia
intrusiva e la modalità attiva dell’uomo a
danno della morfologia cava e della modalità
accogliente della donna: una cultura fallica di
fronte a una cultura uterina, più cosmica, più
avvolgente che si pone, di fronte all’iniziativa
maschile, come atmosfera, come nido, come
luogo dell’accoglienza, dell’ascolto,
dell’espansione. Dare e ricevere, espandersi e
raccolgere, andare e aspettare: sono aspetti
dell’essere e dell’uomo; e soprattutto aspetti
della dinamica dei sessi, presente in Dio, in
un Dio certo non sessuato, e però portatore e
datore dei valori ontici trasmessi, fin nella
biologia, dalla sessualità”.

delle letterate, un **Coordinamento delle teologhe italiane**,
che ha compiuto dieci anni proprio quest’anno, 2013, e che
conta molte aderenti. All’epoca del Concilio Ecumenico
Vaticano II, che si aprì a Roma nell’ottobre 1962, voluto da
papa Giovanni XXIII, e si concluse nel 1965, con papa Paolo
VI, esistevano **molte donne straniere, laiche e religiose, che
si interessavano in modo professionale di teologia, ma
poche, pochissime italiane**. Le uniche vere e proprie
teologhe erano probabilmente l’appena quarantenne
Adriana Zarri (*vedi scheda*), che lottò per tutta la sua vita
contro il *virilismo* nella Chiesa, e l’ancor più giovane **Wilma
Gozzini**. Rimasero per un notevole arco di tempo le uniche
teologhe laureate, che vennero poi anche ufficialmente
accolte nell’*Associazione teologica italiana*.

Nessuna donna, però, né italiana né straniera poté
partecipare al massimo consesso della Chiesa cattolica, in
modo ufficiale, a pieno titolo, con diritto di intervento, di
proposta e di voto: questi erano **privilegio e responsabilità
riservati agli uomini** sacerdoti, vescovi e cardinali di tutti i
continenti.

Un minimo di presenza dell’*altra metà del mondo* si
verificò soltanto in questo modo: a partire dal settembre
1964 – quindi **a Concilio già inoltrato** –, **su pressione
dell’associazione internazionale Giovanna d’Arco**, furono
ammesse come **uditrici ventitré donne, dieci religiose e
tredici laiche**. Fra le prime si contavano le superiori
generali di alcuni ordini e congregazioni femminili, le
presidenti della Conferenza delle Superiori maggiori degli
istituti femminili d’America, dell’Unione delle Religiose
d’Egitto, delle Superiori maggiori maronite, la segretaria
generale dell’Unione delle Superiori di Germania, la
presidente della Federazione italiana Religiose ospedaliere.

Fra le laiche furono scelte le rappresentanti dell’Unione Mondiale delle organizzazioni femminili
cattoliche, del Comitato permanente dei Congressi internazionali per l’Apostolato dei laici (l’australiana
Rosemary Goldie) e della Federazione mondiale della Gioventù cattolica femminile; in particolare le
italiane designate rappresentavano il Patronato dell’Assistenza spirituale delle Forze armate, il Centro
italiano femminile (il CIF di Alda Miceli), le Donne Cattoliche, il Movimento della Famiglia cristiana e

e-Storia

quello di Rinascita cristiana. Al Concilio furono anche **ammesse alcune donne in funzione di esperte**, che parteciparono attivamente ai lavori delle rispettive commissioni e che, con la qualità e l'autorevolezza di alcuni interventi, diedero un **apporto significativo** all'elaborazione della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes*.

Il Concilio, dunque, parlò poco e sobriamente delle donne. Non vi furono novità sostanziali riguardo ai **ruoli femminili riconosciuti e esaltati: quelli familiari di moglie e di madre, e quelli connaturati alla consacrazione religiosa**, che venivano **riconfermati secondo la tradizione**. Ma vi fu per lo meno un **esplicito riconoscimento dell'importanza della presenza attiva delle donne nella società e nella Chiesa**, valorizzata come *segno dei tempi*, insieme all'ascesa economica delle classi lavoratrici e alla fine del colonialismo, nell'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, promulgata nell'aprile 1963. Il dato nuovo è che alla base delle elaborazioni conciliari stava un inedito senso di fiducia nella bontà dell'esistente, una visione ottimistica degli sforzi umani di costruzione della società: la Chiesa cattolica riconosceva in un suo documento ufficiale, diffuso a livello mondiale, il **valore da attribuire alla libertà e ai diritti personali e dei popoli, l'attenzione al bene comune, agli ideali di pace e di solidarietà**. In quel periodo incominciava ad assumere rilievo nella cultura cattolica il tema delle **relazioni umane, di amicizia e di coppia**, che, viste con gli occhi della fede, potevano considerarsi il **riflesso dell'"incontro" personalizzato con Dio e con Cristo**. Forse soprattutto dalla Francia, culla del personalismo, ricco degli apporti di **Mounier** e di **Maritain**, si era diffusa anche una visione dei fini del matrimonio meno "materialista", non solo centrata sulla "santificazione" della procreazione della specie, di agostiniana memoria. Era questo il frutto anche dell'apporto dei gruppi di spiritualità coniugale, attivi nell'area francofona già dagli anni Trenta, poi animati dall'iniziativa del canonico e teologo belga Pierre de Locht. Sarà lo stesso de Locht, negli anni post-conciliari, a segnalare anche i **limiti di tali esperienze**, consistenti soprattutto nell'aver sopravvalutato un "*sogno di fusione perfetta*", un ideale irrealizzabile e utopistico anche per la coppia matrimoniale cristiana.

Patriarcalismo e sacerdozio

Qualcosa, seppur faticosamente, si stava muovendo. All'epoca, il futuro papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani, scrivendo su un settimanale di Vittorio Veneto, sottolineava per esempio l'intraprendenza della già citata Rosemary Goldie, che a Roma era intervenuta in una conferenza di vescovi, lamentando lacune nello schema conciliare sui laici, auspicando poi che la Chiesa instaurasse con il mondo un dialogo "*non paternalistico, non clericale, non giuridista*". Sconvolgendo così in profondità non Luciani, ma qualche buon parroco della provincia, suo caro amico.

Ma alla base del maestoso edificio ecclesiastico **continuavano a restare gli antichi tabù**, non di secondaria importanza: la possibilità dell'**accesso ai ministeri** – il diaconato e soprattutto il sacerdozio – **sia per le donne che per gli uomini sposati** faceva parte delle richieste avanzate anche da parte laicale già prima dell'apertura del Concilio. L'assemblea dei padri conciliari non ritenne di approfondire questi temi, densi di conseguenze non soltanto sul piano pratico, ma ancor più sul piano simbolico, nel corso dei suoi lavori. Sembra che **neppure le uditrici** nel loro insieme osassero affrontare tali argomenti.

Nessuno mise in discussione la questione di fondo che ratificava l'**incapacità culturale delle donne**, che si considerava fondata sul cosiddetto **impedimentum sexus**, un'impossibilità a **celebrare** dovuta alla natura stessa del sesso femminile, non accessoria ma sostanziale. Circa un decennio più tardi, nei primi anni Settanta, si proporrà la questione dei ministeri femminili all'interno del Sinodo dei

Vescovi del 1971 e nella Commissione di studio sulla donna nella società e nella chiesa istituita da papa Paolo VI nel 1973, finché agli inizi del 1977 verrà resa pubblica la *Dichiarazione sull'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale*, nota come *Inter Insigniores*, che **chiuderà definitivamente il discorso** all'interno della Chiesa cattolica. Questa dichiarazione attribuiva un carattere normativo alla tradizione ininterrotta e universale, la quale, sia in Oriente che in Occidente, aveva sempre escluso le donne dall'ordinazione sacerdotale.

Fra le teologhe, non invitate come uditrici, iniziò però proprio in quel periodo una riflessione a vasto raggio, che non si sarebbe arrestata al dibattito sull'ordinazione sacerdotale, ma si sarebbe poi allargata alla questione che stava ancora più a monte, quella della **critica alla cultura patriarcale** attraverso la cui mediazione si era trasmesso nei secoli il messaggio biblico; nel decennio seguente, in particolare, esploderà la *teologia femminista*, alla cui base sta l'assunto della *depatriarcalizzazione* del linguaggio della Chiesa. Per restare agli anni che qui ci interessano, si può almeno ricordare che nel maggio 1962 la giurista svizzera **Gertrud Heinzelmann** (vedi scheda) aveva pubblicato sull'organo dell'associazione zurighese per il diritto di voto alle donne un documento in cui chiedeva l'accesso al diaconato e al sacerdozio per le donne nella chiesa cattolica, in nome del principio di eguaglianza, documento poi da lei inviato alla commissione preparatoria per l'apostolato dei laici. Nel 1964 uscì poi un libro anglo-tedesco, a cura della stessa Heinzelmann, che conteneva, oltre al suo saggio, le richieste conciliari di alcune teologhe di punta, non italiane, che chiedevano un'**analisi critica sia dell'antropologia di san Tommaso d'Aquino, sia delle giustificazioni bibliche e dottrinali che escludevano le donne dal sacerdozio**, e insistevano sulla necessità dell'assoluta **eguaglianza tra uomini e donne nella chiesa e sulla riforma del linguaggio liturgico**.

Incominciare a rivedere alcuni aspetti dell'epoca conciliare rispetto alla questione femminile (che ebbe anche molti altri risvolti) ci sembra possa risultare interessante proprio oggi, in cui la Chiesa cattolica, con l'elezione di papa Francesco, sembra aprirsi a una nuova stagione, anche culturale, di cui, ovviamente, non sono ancora chiare tutte le valenze.

Bibliografia

- Giovanni Colombo, *Dal vento del Concilio alla tabula rasa*, «Micromega», *La Chiesa gerarchica e la Chiesa di Dio*, 7 (2012), pp. 25-36;
Liviana Gazzetta, *Una differenza al settimo cielo*, «Manifesto», 11 ottobre 2012;
Marinella Perroni, Alberto Melloni, Serena Noceti (Eds.), «*Tantum aurora est*». *Donne e Concilio Vaticano II*, Zürich - Berlin, fscire, Christianity and History, LIT, 2012;
Adriana Valerio, *Madri del Concilio. Ventitré donne al Vaticano II*, Roma, Carocci editore, 2012;
Adriana Zarri, voce *Donna*, in *Dizionario enciclopedico di teologia morale*, diretto da L. Rossi e A. Valsecchi, Roma, Edizioni Paoline, 1974, pp. 271-286.



Gertrud Heinzelmann

Wohlen, Svizzera, 1914-Benglen, 1999)

Fin da bambina si rese conto della necessità di donne sacerdote: "... alla mia prima confessione, io desideravo intensamente un sacerdote donna. [...] un uomo non può capire i timori e i pensieri di una bambina".

Studiò Diritto e Politica all'Università di Zurigo, non potendo a quel tempo frequentare Teologia preclusa alle donne. Nel 1943 si laureò con una tesi su "*Il rapporto fondamentale tra la Chiesa e lo Stato nei concordati*" approfondendo il ruolo delle donne e la loro condizione nella teologia e nella Chiesa.

Studiando la patristica e la teologia scolastica medioevale trovò che la donna era considerata "*semplicemente inferiore, priva di ragione, causa di tentazione*". Approfondì, in particolare, la concezione che delle donne aveva Tommaso d'Aquino, studi che furono alla base del documento che inviò al Concilio Vaticano II: "*La donna ed il Concilio - Speranza e Attesa*" in cui chiedeva che le donne avessero accesso al diaconato ed al sacerdozio.

Lottò anche per i diritti civili, in particolare per il diritto di voto alle donne svizzere.

Guglielmo Lozio

1873-1896: LA PRIMA GRANDE CRISI CAPITALISTICA

(Parte II) *La fine del liberismo e l'intervento statale*

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

Il modello di sviluppo in Italia prima della Grande Depressione

Il sistema economico inaugurato con l'Unità nazionale mostrava ormai tutti i suoi limiti. Il Prodotto Interno Lordo (PIL), nel primo ventennio cresceva dell'1 per cento l'anno, del tutto insufficiente ad inserire l'Italia nell'economia mondiale in rapida espansione. Il nostro Paese - dice lo storico Valerio Castronovo - restava "ancorato, nella divisione internazionale del lavoro, a compiti eminentemente agricoli" cui si aggiungevano "semplici attività sussidiarie di trasformazione di prodotti semilavorati, a bassa intensità di capitale e con un valore commerciale relativamente modesto". Inoltre, si rivolgeva a "ristretti consumi interni". Solo piccole quantità "erano destinate all'esportazione". Ciò significa che l'Italia aveva **un ruolo assolutamente trascurabile nel mercato mondiale e che il divario con gli altri Paesi europei tendeva ad accrescersi**.

Questo modello di sviluppo esprimeva **l'egemonia della grande proprietà terriera (in gran parte latifondista, specie nel meridione) alleata alla rendita e alla finanza**. Secondo la visione moderata imposta da questo blocco sociale, lo sviluppo del Paese avrebbe dovuto **fondarsi sull'agricoltura, escludendo ogni finanziamento statale ai processi di industrializzazione**. D'altra parte, solo l'intervento dello Stato avrebbe potuto sostenere lo sviluppo industriale, vista l'inadeguatezza del sistema bancario.

I proprietari terrieri sostenevano che, in seguito all'industrializzazione, le città sarebbero diventate centri di concentrazioni operaie che avrebbero messo a rischio l'ordine sociale. In realtà, **temevano la perdita di potere politico ed economico derivante dalla modificazione dei rapporti fra industria e agricoltura e fra città e campagna**. Pertanto tutte le spinte verso un nuovo modello di sviluppo che da decenni le deboli forze industriali italiane proponevano non furono accolte fino a quando non esplose la Grande Depressione.

La Grande Depressione

La Grande Depressione, in Italia, colpì soprattutto **l'agricoltura** scatenando, fra la popolazione contadina, tensioni sociali che, nel 1883, sfociarono, nei **primi grandi scioperi nelle campagne**. Nel frattempo l'imposizione di tariffe doganali in diversi Paesi europei, fra il 1877 e il 1882, cominciava ad **incrinare l'intransigente liberismo** e gli agrari iniziarono a chiedere sgravi fiscali e dazi doganali per l'agricoltura. Ma, la concorrenza internazionale e il crollo dei prezzi rivelavano, non tanto le difficoltà contingenti della nostra agricoltura, quanto la **fragilità strutturale dell'economia italiana**. Così che gli industriali italiani ne approfittarono per imprimere la spinta decisiva verso il **protezionismo** sia per l'agricoltura, sia per l'industria.

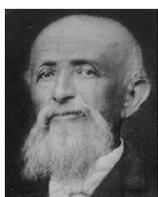
L'adozione del protezionismo

Gli industriali italiani raggiunsero in pochi mesi l'obiettivo convincendo - dice Castronovo - "il Parlamento e l'opinione pubblica della necessità [...] dell'avvento della grande impresa e della crescita

del proletariato di fabbrica". La convinzione diffusa che **l'industrializzazione avrebbe incrementato fortemente l'occupazione e aumentato i salari fu l'argomento vincente nei confronti del governo, delle società operaie di mutuo soccorso e delle associazioni di categoria** che si schierarono apertamente per questa opzione.

A queste considerazioni se ne aggiunsero altre a sostegno del protezionismo: rispondere alle tariffe doganali imposte dalla Francia dal 1882 sull'importazione di carni e bestiame dall'Italia; aumentare il gettito fiscale; rilanciare l'edilizia, grazie all'aumento dei prezzi e dei salari derivanti dal protezionismo; incoraggiare investimenti agricoli di tipo capitalistico in agricoltura, grazie all'afflusso di capitali freschi.

Ma soprattutto - dice Castronovo - il protezionismo non era inteso come un'eccezione temporanea al liberismo, bensì come un intervento dello Stato che **"modificasse il gioco del mercato e sorreggesse a fini economici e sociali lo sviluppo generale del sistema facendolo coincidere con la tutela e l'avanzamento della produzione industriale."**



Alessandro Rossi

(Schio 1819-Santorso, Vicenza, 1898)

Nel 1849 eredita dal padre il Lanificio Rossi (poi abbreviato in *Lanerossi*), promuove investimenti e innovazioni tecniche, potenzia gli impianti esistenti e ne costruisce di nuovi.

Nel 1866: il Veneto viene annesso al Regno d'Italia. Rossi entra in Parlamento.

Abbandona il liberismo e si schiera per il protezionismo ritenendolo indispensabile allo sviluppo del capitalismo industriale. A questo fine coalizza gli interessi industriali con quelli popolari, creando un'alleanza tra mondo cattolico rurale e il blocco conservatore.

Nel 1872 costruisce a Schio un quartiere operaio: un progetto urbanistico e sociale, di stampo paternalistico, per i lavoratori che si trasferiscono a Schio dalle campagne e dai paesi vicini per lavorare nella sua azienda.

Questa istanza di modernizzazione muoveva da matrici politiche e culturali diverse: tanto dal dinamico conservatorismo di Luigi Luzzatti - fondatore della Banca popolare di Milano, presidente della stessa dal 1865 al 1870 e Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1910 al 1911 - quanto dal pragmatismo solidarista e corporativo di imprenditori, soprattutto, tessili come Alessandro Rossi (*vedi scheda*), Ercole Lualdi (*vedi scheda*), Eugenio Cantoni.

D'altra parte, i governi della Sinistra succedutisi dopo il 1876, prendevano atto della crescita di un **nuovo blocco sociale** costituito da industriali, borghesia cittadina, agrari (non latifondisti) e finanza ed erano ormai pronti ad impegnarsi per una profonda trasformazione del Paese. **La grande depressione, dunque, portò al superamento del liberismo e ad una concezione economica, politica e sociale più moderna.**

Gli esiti del protezionismo

Nel settore agricolo, il protezionismo non produsse molti benefici tranne che nella Valle Padana dove si assistette in molti casi a processi di **"radicale trasformazione in senso capitalistico"**: riconversioni tecnico-organizzative, allargamento delle colture granarie, graduale dissolvimento della mezzadria, uso costante di concimi chimici, incremento di produzioni foraggere e allevamento di bestiame selezionato.

Naturalmente la modernizzazione nella valle padana **distresse i piccoli proprietari terrieri e liberò molta forza lavoro** che trovò impiego **nell'edilizia e nelle fabbriche** che sorgevano molto rapidamente nei centri urbani. E' evidente che la grande disponibilità di manodopera favorì i **salari bassi** e le **condizioni di lavoro molto pesanti**. Ma non bisogna nemmeno dimenticare che molti di questi contadini **emigrarono**.

Anche nel **settore bancario**, alla fine degli anni '80, la situazione andava migliorando: dopo le difficoltà dovute, soprattutto, a spericolate operazioni finanziarie, si era costituita una rete di banche locali che operavano sul territorio; mentre gli istituti di maggiori dimensioni erogavano finanziamenti a lungo termine destinati agli impianti, alle attrezzature industriali e alle infrastrutture, condizione indispensabile allo sviluppo economico che si sarebbe manifestato nel nuovo secolo.

L'intervento dello Stato

In tutta Europa, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, **l'iniziativa pubblica assunse un ruolo decisivo**. Così fu anche in Italia, andando ben aldilà del semplice protezionismo. D'altra parte l'arretratezza del Paese richiedeva uno straordinario impegno finanziario che solo lo Stato poteva mettere a disposizione. Assumevano un maggior peso i gruppi di pressione industriali all'ombra **dell'establishment monarchico-militare** intorno a cui ruotavano seri imprenditori ma anche faccendieri e profittatori. Lo storico Alexander Gerschekron rileva che, già a partire dal 1883 un'eccezionale espansione della spesa pubblica si andava indirizzando verso lo sviluppo dell'**industria pesante**, delle **costruzioni ferroviarie** e dei **trasporti collettivi**. Nel 1884 nacque la *Società altiforni fonderie acciaierie di Terni*, il più grande stabilimento siderurgico nazionale.

Per l'autosufficienza economica e militare del Paese, massicci investimenti pubblici furono diretti alla **meccanica, alla cantieristica e alla produzione bellica**. **Lo Stato divenne il principale cliente dell'industria pesante**. Così, l'intervento pubblico ebbe funzione **anticiclica** (a contrasto del ciclo economico negativo) nella fase di crisi economica, e di **sostegno e accrescimento della domanda** di mercato nella fase espansiva. E' evidente che tutti questi interventi fecero crescere il **debito pubblico**.

Non bisogna tuttavia nascondersi che in tutta Europa il sostegno dei singoli Stati alla lotta per la conquista dei mercati, essenziale al loro sviluppo economico, pose rapidamente le premesse per la successiva fase di **espansione coloniale e imperialista** cui parteciperà anche l'Italia con la disastrosa avventura etiopica promossa da Francesco Crispi.

Bibliografia

Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*. Editori Laterza 1987

Valerio Castronovo, *La storia economica*, in *La storia d'Italia*, Vol. IV, Giulio Einaudi Editore, 1975



Ercole Lualdi (Milano 1826-ivi 1890)

Grande industriale cotoniero del bresciano, fu tra i promotori dell'inchiesta industriale del 1870-74 in cui vennero denunciati gli oneri che gravavano sull'industria cotoniera.

Dal 1863 al 1886 fu, con brevi intervalli, deputato della Sinistra.

Convinto fautore del protezionismo, combatté per l'introduzione delle tariffe doganali nel settore cotoniero.

Fu fra i fondatori di importanti giornali (*Il Sole e La Ragione*), intervenne nel dibattito politico anche su questioni di grande impatto sociale, quali la legge a tutela del lavoro minorile (1885-86) e la regolamentazione delle condizioni di lavoro negli stabilimenti industriali.

Massimo Pierdicchi

CRETA 1944 : IL RAPIMENTO DEL GENERALE KREIPE

La Battaglia di Creta

Nel corso della **Seconda Guerra Mondiale**, pochi mesi prima di attaccare la Russia, la Germania nazista decideva di completare l'occupazione della Grecia mediante il lancio di una impegnativa operazione militare finalizzata al controllo dell'isola di Creta.

Con i suoi 8000 chilometri quadrati di superficie collocati al centro del Mediterraneo ed a pochi chilometri dalle coste egiziane, Creta rappresentava un'utile base d'appoggio per la gestione delle truppe guidate da Rommel nel Nord Africa.

Nel momento dell'attacco nazista, il 20 maggio 1941, Creta risultava presidiata, oltre che da otto battaglioni dell'esercito greco, da un contingente di Forze Alleate che contava circa 30 mila soldati (inglesi, neozelandesi ed australiani). Nonostante il loro numero elevato, si trattava di risorse **impreparate, male equipaggiate e prive di strumentazione in grado di fronteggiare adeguatamente eventuali attacchi aerei**. La scarsa cura nella qualità militare della difesa dell'isola era riconducibile alla convinzione diffusa che attaccare Creta rappresentasse per i tedeschi **un'azione troppo rischiosa**. Un azzardo eccessivo anche per un giocatore spregiudicato come Hitler.

La *Battaglia di Creta* (così viene battezzato lo scontro che consegna l'isola ai tedeschi dopo una decina di giorni di duri combattimenti), dal punto vista militare, rappresenta un capitolo importante della Seconda Guerra Mondiale. Si tratta infatti del primo esperimento di occupazione di un territorio nemico con forze militari **aviotrasportate**. Ed è il primo caso, nel conflitto mondiale, in cui **la popolazione locale combatte spontaneamente a difesa del proprio territorio**. La società civile interviene contro i tedeschi in ogni sua componente (uomini, donne, anziani e bambini) e con ogni mezzo (coltelli, bastoni, mani). Grazie all'eroismo ed al coraggio dei cretesi, lo sforzo bellico profuso dagli aggressori per piegare l'isola risulta, alla fine, assai elevato. Nella battaglia perdono la vita 4000 paracadutisti e vengono abbattuti 170 aerei. Un'intera divisione tedesca viene decimata. Churchill dirà che si tratta di una **vittoria di Pirro** e che *"con il medesimo impiego di risorse i tedeschi avrebbero potuto conquistare Cipro, il Medio Oriente e forse anche la Persia"*.

Nel controllo della *Fortezza Creta* la Germania destina un rilevante numero di soldati (40 mila). Tra i loro compiti figura anche il contrasto all'aperta ostilità dei cretesi verso i nuovi invasori. Una delle manifestazioni più rilevante di questa ostilità è senz'altro costituita dal loro contributo all'operazione militare di **rapimento del generale Heinrich Kreipe**, capo della Divisione tedesca di stanza ad **Iraklion**, una delle più grandi città della Grecia, avvenuta nella primavera del 1944 ad opera di un commando formato da spie inglesi e da partigiani cretesi.



Patrick Leigh Fermor
(Londra 1915 - Dumbleton, U.k 2011)

Patrick Leigh Fermor

L'occupazione di un punto strategico come Creta da parte dei tedeschi, aveva spinto gli Alleati ad inviare nell'isola *forze irregolari* con compiti di **spionaggio e di supporto alla Resistenza**.

Per svolgere questo tipo di attività gli inglesi, dall'inizio della guerra, si erano dotati una struttura ad hoc denominata **Special Operations Executive** (SOE) (*vedi scheda*). Sarà appunto una spia dei servizi segreti inglesi, **Patrick Leigh Fermor** a guidare il commando che porterà a termine il rapimento del **generale Kreipe**.

Special Operations Executive (SOE)

Istituita nel 1940 per volontà di Winston Churchill, la SOE operava clandestinamente nei paesi occupati dalle forze dell'Asse o nei paesi ad esse alleati effettuando azioni di spionaggio, sabotaggio e di supporto ai gruppi di resistenza. Gli "Irregolari di Baker Street" (come venivano chiamati dalla localizzazione del loro quartier generale a Londra) contava su un numero di circa 13.000 persone (di cui più di 3.200 donne).

I componenti dell' "Esercito Segreto di Churchill" venivano reclutati tra i conoscitori della lingua e delle cultura dei paesi dove sarebbero stati impiegati. Si stima che l'organizzazione abbia realizzato durante la Seconda Guerra Mondiale più di un milione di contatti con forze operative.

Il coordinamento dell'attività avveniva via radio direttamente da Londra e da qualche sede regionale. In Grecia l'operatività del SOE era coordinata dal Cairo.

Nato nel 1915, Fermor, dopo aver passato alcuni anni nei paesi balcanici (dove matura una profonda conoscenza delle lingue e della situazione politico-culturale dell' Europa Sud Orientale) viene reclutato nel SOE ed impiegato a Creta con il compito di **tessere collegamenti con la Resistenza e di favorire l'evacuazione dei soldati Alleati** che ancora risultavano dispersi dopo la Battaglia di Creta. Trascorre nell'isola quasi due anni assumendo una posizione di sempre maggiore responsabilità all'interno della rete di agenti SOE e guadagnandosi la stima ed il rispetto della resistenza cretese.

Nel 1942 i tedeschi avevano affidato la gestione della parte orientale dell'isola all'esercito italiano. In questo periodo le forze occupanti raggiungono complessivamente le 75 mila unità, quasi un quarto della popolazione cretese. Nel 1943, **la caduta di Mussolini** e la successiva firma dell'armistizio con le Forze Alleate da parte dell'Italia, determina tensioni tra le forze occupanti che improvvisamente si trovano su fronti avversi.

Nella nuova situazione Fermor, divenuto nel frattempo la più importante spia inglese dell'isola, gioca un decisivo ruolo diplomatico come interlocutore privilegiato degli alti ufficiali italiani. Dopo aver scartato l'ipotesi di creare un fronte comune tra i soldati italiani e la resistenza cretese in funzione antitedesca (anche per la non disponibilità degli alleati di assicurare un appoggio militare diretto), il comandante del contingente italiano (composto da 30 mila soldati) generale Angelo Carta raccomanda alle truppe italiane di aderire alle richieste di collaborazione poste dai tedeschi "*Siamo in una fortezza assediata. Perciò è essenziale eseguire gli ordini del comando tedesco con senso di realismo*". Al contempo assieme ad altri ufficiali italiani decide di **abbandonare clandestinamente l'isola** utilizzando la disponibilità di Fermor ad organizzare un trasferimento in Egitto. Nel giro di alcuni giorni Carta e Fermor riescono a raggiungere la costa meridionale dell'isola sfuggendo ai controlli tedeschi. Qui una imbarcazione della Marina Inglese li preleva e li porta in Egitto, centro operativo del SOE per la Grecia.

Sulla base di questa esperienza, Fermor - durante il soggiorno al Cairo - elabora un piano di **rapimento del comandante** del quartier generale di Iraklion, **generale Friedrich-Wilhelm Muller** che si era attirato l'odio della popolazione per le **spietate azioni di rappresaglia** condotte contro i civili. Il piano viene discusso ed approvato dal SOE ed il giovane ed esuberante **William Moss** (*vedi scheda*), ufficiale inglese che Fermor conosce a Il Cairo, viene scelto come assistente di Fermor nella gestione della missione.

Il rapimento del Generale Kreipe

Fermor viene paracadutato a Creta nel febbraio del 1944. Moss lo raggiunge a distanza di un mese.



William Stanley Moss

(Yokohama, Giappone 1921 - Kingston, Jamaica 1965)

Figlio di un commerciante inglese e di un'emigrata russa, fuggita dalla rivoluzione sovietica, Bill Moss dopo aver servito come ufficiale nelle "Goldstream Guards" viene reclutato nel SOE ed impiegato a Creta. Oltre a partecipare al rapimento di Kreipe coordina l'azione di sabotaggio di Damasta dove un gruppo di soldati tedeschi cade in un'imboscata di partigiani.

Alla fine della guerra si dedica all'attività di giornalista, scrittore.

Nel 1950 pubblica *I'll Met by Moonlight* dove viene riportata la storia del rapimento di Kreipe (da cui viene tratto un film di successo nel 1957 con Dirk Bogard e David Oxley).

Scrive anche un libro sull'azione militare di Damasta: "A War of Shadows".

Nel frattempo l'inviso generale Muller - obiettivo dell'operazione di rapimento - viene **sostituito** nel suo incarico da un nuovo comandante: il generale **Heinrich Kreipe** (che si era meritato riconoscimenti militari durante l'assedio di Leningrado). Questo inatteso cambio **non modifica i piani del comando**: il rapimento del capo del quartier generale tedesco di Iraklion rappresenta comunque un'azione destinata a **rafforzare il morale** della Resistenza e ad **indebolire l'autostima** tra le file dell'esercito tedesco.

L'operazione scatta la sera del 20 aprile quando il comando guidato da Fermor, simulando un controllo da parte di due sentinelle tedesche, arresta la macchina che riporta il generale Kreipe nella sua residenza di Cnosso al termine della giornata di lavoro al quartier generale (distante pochi chilometri).

Le false sentinelle sono Fermor e Moss che utilizzano divise tedesche e dopo aver immobilizzato il generale ed il suo autista, si sostituiscono a loro. **Moss alla guida e Fermor al suo fianco che simula di essere il generale Kreipe.** Quest'ultimo viene posto nel sedile posteriore con tre partigiani seduti sopra di lui e con un coltello puntato in gola. I rapitori sono costretti ad attraversare la città di Iraklion superando **ventidue di posti di blocco** senza che soldati tedeschi si accorgano che il personaggio seduto a fianco dell'autista con il berretto calato sulla fronte non è il loro comandante ma una spia inglese. Dopo un'ora e mezza l'auto viene abbandonata (a circa una trentina di chilometri

ad ovest di Iraklion) ed il comando procede a piedi verso una zona all'interno dell'isola dove può contare sull'**appoggio della resistenza e della popolazione locale**. Nella vettura viene lasciato un messaggio in cui si enfatizza la responsabilità esclusivamente britannica dell'operazione (in modo tale da ridurre i rischi di rappresaglia contro la popolazione) ed in cui si forniscono assicurazioni sul corretto trattamento che si intende riservare al prigioniero. Il messaggio è firmato esplicitamente dal Maggiore Fermor e dal Capitano Moss.

La gestione del rapimento prevedeva un depistaggio dei tedeschi da realizzare facendo circolare messaggi in cui si rendeva noto che il generale aveva già abbandonato l'isola per il tramite di

un sottomarino inglese. L'obiettivo reale dei rapitori è invece quello di trasferire a piedi il prigioniero nella costa meridionale per trasferirlo in Egitto, ripetendo quanto era stato fatto per il generale Carta. Il limitato numero di chilometri che divide le due coste dell'isola è rappresentato da un territorio impervio dove l'occupazione tedesca riesce ad imporre il suo controllo con difficoltà. Dopo aver raggiunto **Anogya**, cittadina tra le montagne e cuore della resistenza cretese, il comando prosegue verso sud **attraversando il monte Ida**, il punto più alto dell'isola con i suoi 2400 metri.

I soldati tedeschi non credono alle notizie dell'avvenuta evacuazione e setacciano pesantemente proprio l'area in cui effettivamente si trova il comando. Forti dell'appoggio della popolazione locale, muovendosi esclusivamente di notte e passando le giornate nascosti in caverne o in rifugi di fortuna procurati dalla resistenza, i rapitori riescono miracolosamente a raggiungere la costa meridionale. Qui sono costretti a procedere verso ovest alla ricerca di una spiaggia priva di forme di presidio da parte dei soldati tedeschi. Dopo aver individuato un possibile approdo, concordano via radio l'invio di una lancia da parte della Marina inglese. La sera del 14 maggio, dopo venti giorni dall'inizio dell'operazione, il comando lascia con successo l'isola e porta in Egitto l'ufficiale tedesco che rimarrà prigioniero fino al 1947.

Portata a termine l'operazione, Fermor sarà costretto a dedicarsi alla cura del suo corpo provato dal lungo periodo passato in condizioni di vita disagiate tra le montagne cretesi. Moss tornerà invece a Creta poche settimane dopo la conclusione del rapimento di Kreipe e coordinerà un'altra importante operazione della Resistenza che comporterà l'uccisione di una cinquantina di soldati tedeschi.

Creta vedrà negli ultimi mesi della guerra una **spirale di azioni di sabotaggio e di reazioni di rappresaglia**. Il 13 agosto del 1944 la cittadina di Anogya verrà rasa al suolo dai tedeschi assieme ad altri villaggi limitrofi. Nel complesso l'occupazione tedesca comporterà la morte di più di 4000 civili cretesi.

Fermor e Moss a guerra finita

Dopo la fine del conflitto, Fermor continuerà a vivere in Grecia (ma non tornerà più a Creta) intervallando il suo soggiorno nel paese con viaggi che saranno oggetto di reportage di alta qualità letteraria. Morirà nel 2011 e un giornalista, commentando la sua figura, dirà di lui che si tratta di un cocktail riuscito frutto di tre componenti: **Indiana Jones, James Bond e Graham Greene**. A suo agio sia con gli aristocratici britannici che con i pastori del monte Ida, Fermor ben impersona la figura di uomo di lettere che è anche un efficace uomo d'azione. In entrambe i campi si distingue risultando un pluridecorato eroe di guerra ed uno dei maggiori scrittori di viaggi del dopoguerra. Ma nella sua veste di raffinato letterato Fermor non si vorrà mai misurare con l'epica vicenda del rapimento del generale Kreipe. Lascerà al suo vice, Moss, il compito di raccontare l'impresa che ha imbarazzato l'efficiente esercito tedesco in un bel libro del 1950 *I'll met by moonlight: the Abuction of General Kreipe* che ancora attende una traduzione in italiano (ed anche in tedesco).

Bibliografia

Antony Beevor: *Creta*, Milano, 2012

George Harokopou: *The abduction of general Kreipe*, paperback, 2003

William Stanley Moss: *I'll met by Moonlight*, London, 1950

Artemis Cooper: *Patrick Leigh Fermor an adventure*, Great Britain, 2012

Manuela Sirtori

Mussolini e la “rivoluzione” dei Fasci*

L'ascesa di Mussolini nel Partito socialista

Mussolini, sin dal 1902, appena diciannovenne, durante un breve periodo di permanenza in Svizzera, si avvicina ai gruppi di sindacalisti rivoluzionari. In quell'ambito collabora a settimanali socialisti, quali *La Lima* e *Avanguardia socialista*, diretto da Antonio Labriola. Dal 1909 è direttore di *Lotta di classe* e diviene segretario della federazione socialista forlivese. Sostiene con decisione la posizione **contro il riformismo e l'intervento italiano a Tripoli**.

Durante il XIII Congresso del Partito Socialista (PS) del 1912 consegue un certo successo personale, anche per il supporto della frangia rivoluzionaria. Nello stesso anno ottiene l'incarico di direttore del quotidiano *L'Avanti!*, l'organo del PS. I suoi articoli risultano essere particolarmente determinati, sino a sfiorare la violenza verbale, ma il giornale conosce una felice stagione con una tiratura che aumenta fino a 50.000 copie.

Le elezioni politiche del 1913 registrano un successo di consensi per il PS, che rafforza anche la posizione di Mussolini, trionfatore al congresso di Ancona del 1914.

Lo spinoso problema dell'interventismo

Con l'approssimarsi del conflitto mondiale, la posizione iniziale di Mussolini si inserisce nel solco socialista e afferma la necessità che l'Italia mantenga la **neutralità, con il rischio però di un isolamento del nostro Paese in ambito internazionale**.

Influenti ambienti borghesi esercitano pressioni a livello politico per un intervento militare italiano e contattano anche Mussolini, visto il prestigio che riscuote tra le maestranze: l'obiettivo è di guadagnarsi l'appoggio delle masse lavoratrici, scongiurando scioperi e contestazioni.

La decisione di Mussolini di appoggiare l'intervento militare sarà lenta, ma accelera dopo un suo articolo del 18 ottobre 1914 intitolato *“Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante”*, che compare su *L'Avanti!*, in cui traccia i pericoli di isolamento politico dei socialisti, se rimangono su posizioni neutraliste. **L'articolo viene respinto dal Partito e Mussolini si dimette da direttore per dar vita ad un nuovo quotidiano socialista: *Il Popolo d'Italia***.

Mussolini direttore de “Il Popolo d'Italia”

Il nuovo quotidiano vuole rappresentare da subito un **luogo di incontro tra gli interventisti rivoluzionari e democratici** e considera **la guerra come la levatrice della rivoluzione socialista**.

Mussolini partecipa al conflitto come bersagliere e viene promosso Caporale per meriti di guerra. Smobilitato nel 1917 a causa di ferite riportate durante gli scontri, riassume il ruolo di direttore de *Il Popolo d'Italia*, ovviamente attestandosi su posizioni favorevoli alla partecipazione alla guerra del nostro Paese. Dopo Caporetto e lo shock della disfatta, prende momentaneamente coscienza della debolezza delle nostre truppe, ma non rivede le proprie posizioni interventiste: saranno di questo periodo gli articoli in cui enuncia confusi concetti di **trincerismo** e **combattentismo** (definizioni che si



Il primo numero de
“Il popolo d’Italia”
(15 novembre 1914)

e-Storia

riferiscono a ex combattenti, di trincea o meno, impegnati politicamente in senso nazionalista e rivoluzionario). Così si attua una netta distinzione, il valore di “*chi c’era e chi non c’era*” (in guerra).

Il suo giornale avrà un’anima **più decisamente interventista** a partire dal 1918: scompare la definizione di *quotidiano socialista* sostituita da una più eloquente: *quotidiano dei combattenti e dei produttori*. Mussolini stringe legami politici con ex combattenti, futuristi e arditi, inclinando la propria posizione sempre più a destra.

Coerentemente, è sprezzante verso le posizioni wilsoniane e la pace parigina, che non riconoscono pienamente i “*diritti dell’Italia, consacrati da 460.000 morti*”. La delegazione italiana alla Conferenza di Pace di Parigi, rivendica, infatti, la piena attuazione degli accordi inseriti nel *Patto di Londra* del 1915 che prevedevano per il nostro Paese l’ampliamento dei confini al Brennero, Alpi Giulie, Istria, ma anche l’annessione di Fiume, e la Dalmazia centrale, sulla base del principio di nazionalità. L’applicazione di queste richieste italiane avrebbe però comportato il trasferimento di 700.000 slavi, non avrebbe consentito la nascita di uno Stato jugoslavo e avrebbe urtato la visione politica del presidente statunitense Wilson sull’autodeterminazione dei popoli, che impediva il vergognoso “*baratto delle popolazioni*” e i soprusi imperialisti dei governi. Mussolini, agitando il mito della **vittoria mutilata**, una vittoria risultata inutile dopo tanti lutti, appare agli ambienti dell’influente borghesia industriale, come un paladino dell’irredentismo.

I fasci di combattimento

In questo quadro si inserisce la fondazione dei Fasci di Combattimento (FC), avvenuta il 23 marzo 1919, presso i locali del *Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agricoli* di Piazza S. Sepolcro a Milano. La riunione è preparata da alcuni articoli comparsi su *Il Popolo d’Italia*, in cui si ribadisce la **necessità dell’intervento militare** precisando che “*noi interventisti siamo i soli in Italia che possano parlare di rivoluzione*”. All’assise si presenta una variegata compagine di circa 200/300 persone tra trinceristi e combattentisti, interventisti rivoluzionari, futuristi, arditi, repubblicani e giovani privi di esperienza politica. L’avvenimento passa quasi inosservato sulla stampa, salvo un rilievo dato dal *Corriere della Sera*. Il tratto marcatamente combattente di questa nuova organizzazione si avvantaggia anche della intransigente posizione in favore dei **14 punti** wilsoniani il cui senso è stravolto dalla corrente maggioritaria dei massimalisti in seno al PS: così i fascisti possono fregiarsi di essere i veri eredi dei valori della patria e, conseguentemente, l’esordio dei Fasci ha una spiccata connotazione **anti socialista**. Ne è una conferma **l’assalto dei fascisti alla sede milanese de L’Avanti!** il 15 aprile 1919 che sancisce di fatto **un’incolmabile frattura con i socialisti e, soprattutto, con i proletari**. Nonostante il rifiuto della teoria wilsoniana dell’*autodeterminazione dei popoli*, Mussolini non appoggia le iniziative dannunziane che rivendicano Fiume come parte integrante dell’Italia. **Il suo obiettivo restano le**

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale
MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano: Rivoluzionario, perché antidemagogico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antiprogrediente.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocratico, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

- Sullraggio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- Il minimo di età per gli eletti abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.
- L'abolizione del Senato.
- La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc., eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Comissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

- La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
- Il minimo di paga.
- La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- L'affiancamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.
- La rapida e completa sistemazione dei ferroviari e di tutte le industrie di trasporti.
- Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

- L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e completo scioglimento dell'anno.
- La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

- Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.
- Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le imposte Venetiane, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

Programma di S. Sepolcro

elezioni politiche del 15 maggio 1921 che portano in Parlamento 275 deputati dei blocchi conservatori, di cui 45 tra fascisti e nazionalisti. Sventato il pericolo di una frattura interna a seguito della firma il 2 agosto 1921 davanti al Presidente della Camera Enrico de Nicola di un *patto di pacificazione* con i socialisti (che gli elementi più oltranzisti tra i fascisti, quali Dino Grandi e Pietro Marsich bollano come ostacolo alla prosecuzione di aggressione squadriste volte alla completa eliminazione delle formazioni socialiste territoriali), Mussolini traghetta il movimento dei Fasci verso la forma più articolata di partito e tenta la scalata al potere.

Il programma dei Fasci del 1919 e 1920

Il programma, siglato nel giugno del 1919, è molto avanzato da un punto di vista sociale: da qui la definizione storica di **fase di sinistra**, che identifica questo iniziale periodo fascista. Si legge dal *"Programma dei Fasci di Combattimento"*, presentato il 23 marzo 1919 in Piazza S. Sepolcro a Milano e apparso su "Il Popolo d'Italia" il 6 giugno 1919 che i fascisti vogliono **una giornata di otto ore effettive; definizione dei minimi di paga; gestione di servizi e aziende pubbliche affidata alle organizzazioni proletarie; assicurazioni sull'invalidità e vecchiaia; obbligo per i proprietari terrieri di coltivare le terre altrimenti da affidare a cooperative di contadini; istruzione elementare gratuita, obbligatoria e laica; semplificazione della burocrazia.**

Dopo le elezioni del novembre del 1919, disastrose per i Fasci, seguirono mesi difficili che portarono all'allontanamento di elementi di sinistra, sostituiti con altri privi di una vera coscienza politica. Tra il 1920 e gli inizi del 1921, l'identità dei FC **vira decisamente a destra**, con l'ingresso sempre più numeroso di piccolo-borghesi (negozianti e commercianti irritati dalla concorrenza delle cooperative 'rosse' e 'bianche'; tecnici e insegnanti animati da sensi di rivalsa nei confronti degli operai, considerati privilegiati, perché difesi da organizzazioni sindacali), giovani studenti, imprenditori prodighi di finanziamenti. Questa involuzione scatenerà dure critiche da personalità eminenti come di **Filippo Tommaso Marinetti** che, nel congresso del Maggio 1920 denuncia il progressivo allontanamento dei FC dalle masse lavoratrici e, polemicamente, chiama ad uscire dall'organizzazione il nutrito gruppo dei Futuristi.

Eloquente il documento programmatico redatto in questo periodo, con il titolo *"Postulati pratici dei Fasci di Combattimento"*. Si legge che la **distinzione tra borghesia parassitaria (da combattere) e borghesia produttiva, verso la quale la lotta di classe (intesa ora come forza che divide) non può essere agita, pena l'assassinio della produzione.** Infatti si sottolinea come **la cooperazione di classe** si imponga quando si tratta di produrre. Nel documento si rimarca che *"fascisti non sono e non possono essere contrari alle masse laboriose, ma sono contrari alla infatuazione che ha preso certi gruppi di operai e alle speculazioni demagogiche che i partiti politici consumano sulla loro pelle."* Si ribadiscono i punti relativi alla giornata lavorativa di otto ore e alle assicurazioni legate alla tipologia di lavoro, ma si sottolinea che i rappresentanti dei lavoratori **non devono intervenire sul "funzionamento tecnico dell'industria"**, diversamente dal programma del 1919.

** Nel numero 2 del giugno 2012 di questa rivista è possibile trovare un articolo, a firma di Alessandro Cracco, "Dal programma di S. Sepolcro al Concordato", relativo al "problema finanziario" del programma di S. Sepolcro, da cui emerge come, negli anni, cambi la posizione di Mussolini verso la Chiesa.*

Bibliografia

Renzo de Felice, *Autobiografia del Fascismo*, Einaudi, 2001 Torino

Renzo de Felice, *Breve storia del Fascismo*, Mondadori, 2000 Milano

Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, il Mulino, 2012 Bologna

Paolo Rausa

VALENTINO MALYSCEV BRUZZONE: LA TRAGEDIA DIMENTICATA DELLA COMUNITÀ ITALIANA IN UCRAINA E IN CRIMEA, TRA PURGHE STALINIANE, GUERRE E DEPORTAZIONI

“Sono nato a Rostov-na-Donu (sul Don), ma fra un mese la mia famiglia tornò a Mariupol’. Mio padre fu marinaio, un ufficiale. Tutti i miei parenti da parte materna erano italiani. Mio bisnonno venne in Ucraina da Genova nel 1865”. Iniziano così, in un italiano stentato, i ricordi di Valentino Malyscev e la tragica odissea della sua famiglia da Genova a Mariupol. Valentino mi ha raccontato questa storia nella primavera di questo 2013.

Una vecchia cartolina postale

Siamo a Rostov, Unione Sovietica, Russia europea meridionale, 2^a guerra mondiale, fronte orientale. Valentino Malyscev mi mostra subito, prima di iniziare il racconto tragico della sua vita, la cartolina postale conservata come una reliquia timbrata lager di Essen, Germania 1943, che grazie all’efficiente servizio postale teutonico aveva attraversato indenne i campi di battaglia ed era giunta a Mariupol’, Ucraina, sul Mar d’Azov, indirizzata a Caterina Bruzzone. A spedirla era stato Carlo Cucco, figlio della Bruzzone, superstite, ventenne, deportato come prigioniero di guerra durante la ritirata dei tedeschi e degli italiani del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) e dell’8^a Armata in Russia (Armir). Intanto da Mariupol’ Caterina era stata evacuata insieme al nipote Valentino, allora tredicenne.



Valentino Malyscev
(Rostov 1930)

Prende le mosse da questo filo tenue eppure vivo in tutta la sua drammaticità il racconto di Valentino Malyscev, italiano per parte di madre e sovietico per parte di padre.

La narrazione, che si snoda sempre chiara e lucida, per quanto venata dall’emozione, comincia alla stazione ferroviaria di Camogli, Genova, dove Valentino risiede. Quando parla con me ha ormai una certa età - è nato il 15 agosto 1930 - con problemi alle ginocchia che lo obbligano a sostenersi ad un bastone, ma non rinuncia a percorrere a piedi la strada fino alla sua abitazione alla periferia del paese, direzione Recco. E’ una giornata primaverile, riscaldata dal primo tiepido sole di aprile. La passeggiata amena lungo il litorale induce al ricordo, all’abbandono dolente nel richiamare alla memoria la sua **lunga e drammatica odissea, comune ai tanti italiani, genovesi e pugliesi, che nell’800, a più riprese, avevano preso la strada marittima della Crimea e delle zone limitrofe sul Mar Nero e sul mar d’Azov alla ricerca di fortuna, come pescatori e contadini.**

Pellegrino Bruzzone emigra a Mariupol’

Anche Pellegrino Bruzzone, il bisnonno di Valentino Malyscev, nel 1865 aveva lasciato Genova. Dopo aver ascoltato i favolosi discorsi del comandante di un veliero mercantile che scaricava sul pontile di Pegli derrate alimentari e grano proveniente dall’Ucraina. Un’occasione da prendere al volo! Lasciò tutto, vendette le poche sostanze che aveva e con Angelina, sposata a 15 anni con un permesso

speciale della Curia, si imbarcò per Mariupol'. Non che la patria l'avesse dimenticato, soprattutto quando aveva bisogno di fanti per la guerra di Abissinia nel 1895. Pellegrino ci andò da buon cittadino rispettoso delle leggi e spinto dall'amor di patria. Rientrato in Italia dalla guerra, tre anni dopo ritornò in Russia. Acquistò a buon prezzo un lotto di terreno a Mariupol' e cominciò l'attività agricola. *"A Mariupol' sono nati i due suoi figli, - dice Valentino - uno dei quali è mio nonno, padre di mia madre. Mio nonno ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine. Una delle figlie, Maria, fu mia madre. Al settimo figlio Angelina non ce la fece più e morì durante il parto insieme al figlio nascituro."*

Maria conobbe un giovane ufficiale di marina, un certo **Jacov Malyscev**, di Rostov sul Don. Si sposarono e si trasferirono nella città sul fiume. Nacque **Eugenio**, che svolse il servizio militare come colonnello medico nel Caucaso durante la seconda guerra mondiale. Non riuscirà a progredire nella carriera perché **segnato da una tara paterna**: il padre era stato condannato come *nemico del popolo* e **fucilato** perché aveva lavorato con le *autorità italiane*. Sentenza eseguita nel 1938 a sei mesi dall'arresto.

Il racconto di Valentino ci riporta a quel periodo drammatico, ai venti di guerra del secondo conflitto mondiale e al clima interno di sospetti e persecuzioni dell'epoca staliniana.

Nel 1930 Maria mise al mondo **Valentino**, a Rostov. Quando questi aveva due anni la famiglia si trasferì a Mariupol' nelle case di Pellegrino, costretto ad abbandonare la sua proprietà con i tre figli maschi, espulsi dal territorio sovietico come indesiderati. Rientrò perciò in Italia, a Genova Pra, e riprese l'attività agricola.

Purghe staliniane

Intanto la situazione in Unione Sovietica si faceva pesante. **Le purghe staliniane punivano alla cieca**. Chiunque si opponesse al corso imposto dal potere era accusato di connivenza con il nemico o di attentato alla unità della nazione. La sua fine era già decisa con l'arresto, un processo farsa e la condanna a morte nel giro di pochi mesi. Questa fu la **sorte toccata a Jacov Malyscev**, il padre di Valentino, e a **Eugenio**, che venne prelevato di notte dagli agenti della polizia e sparì. A nulla valsero le proteste di Maria, madre di Valentino, che ne chiese ragione alla Polizia, protestando l'innocenza del marito. **Voleva sapere dove fosse finito e per tutta risposta in una notte cupa, nell'ottobre del 1938, alcuni agenti la prelevarono dalla sua abitazione e la internarono a forza in una struttura psichiatrica, dove morì tre giorni dopo.**

Venne arrestato anche Cucco Salvatore, marito di Caterina - la sorella di Maria -, comunista, che era stato già espulso dall'Italia durante il fascismo e che era riparato negli Stati Uniti. Da qui nel 1923 si era imbarcato per l'Unione Sovietica entusiasta all'idea di costruire la nuova società socialista. Invece del *sol dell'avvenire* trovò il carcere a Teodosia (Crimea) il 5 gennaio 1938, arrestato dall'NKVD, la polizia segreta, con l'accusa di *"attività spionistica a favore di un paese straniero"* e **fucilato** il 16 settembre 1938 a Mariupol'. **Fu riabilitato solo il 31 marzo 1982.**

Caterina restò da sola con il figlio e con il nipote Valentino, di cui si assunse di fronte alle autorità la responsabilità civile, per evitare che fosse rinchiuso nel riformatorio come figlio di un *nemico del popolo*, per essere rieducato.

La guerra e la ritirata

Scoppiò la guerra. L'8 ottobre del 1941 Mariupol' venne occupata dai tedeschi e dagli italiani. A dicembre arrivarono gli italiani del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) e dell'Armira (Armata

Italiana in Russia), che presero in consegna la città. Essi instaurarono un **rapporto di familiarità con la popolazione locale** a cui misero a disposizione una unità di campo per fornire il cibo cotto e alleviarne le condizioni di privazioni e di miseria. Il 13 marzo 1943 iniziò la controffensiva dell'Armata Rossa che costrinse gli italiani, militari e civili, a ritirarsi. Il viaggio fu una rotta, da Mariupol' raggiunsero Berd'ansk (Ucraina) e da qui l'esercito sbandato e i profughi civili si recarono in treno a Sevastopol' (Sebastopoli) e, via nave, a Costanza, in Romania.

Presili in consegna, il console italiano provvide a separare l'esercito dalla massa di civili, che inviò via treno a Bucarest. Li munì di documenti provvisori e li fece rientrare in Italia. Giunti a Trieste il 17 marzo 1943, ripartirono per le diverse regioni di origine. Fra loro anche Valentino e la zia Caterina.

Il viaggio a Essen

A Genova frattanto era giunta la cartolina postale spedita da Carlo Cucco e indirizzata a Mariupol', ma da qui aveva ripreso la sua corsa, inviata da una ragazza che aveva occupato la loro casa.



Cerimonia a Kerch, Crimea, in ricordo dei deportati

Caterina non riusciva a sopportare il pensiero che il figlio, Carlo, fosse prigioniero in un lager. Si fece rilasciare dal Comando tedesco di Genova un lasciapassare per il territorio tedesco e si mise in viaggio, accompagnata da Valentino, per raggiungere il figlio rinchiuso nel campo di concentramento di Essen.

Ora la voce stentorea di Valentino ha una caduta e diventa cupa, cominciano i pianti nel descrivere il viaggio, l'arrivo al campo, l'incredulità delle guardie e la commozione che li pervase quando entrarono nella baracca dove Carlo era rinchiuso con gli altri prigionieri.

Riuscirono nell'impresa di farlo trasferire in un campo di prigionieri italiani, ma non di salvarlo quando cercò di evadere. Una sventagliata di mitra e Carlo **cadde per non rialzarsi più**. Era il 1944.

Questa storia è anche la storia di migliaia di altri italiani

Valentino non ce la fa più, la sua storia continua fino ad oggi e contempla la sua parte di vita italiana, ma è visibilmente scosso e affida il racconto alle fotografie datate che accompagnano la storia della sua famiglia. Il calice amaro è stato bevuto tutto insieme e il disgusto e la commozione travalicano la sua resistenza umana. Decidiamo di interrompere qui la rievocazione dei suoi ricordi e di riprendere il filo della narrazione un'altra volta, dai progetti dei suoi viaggi a Mariupol' e in Siberia alla ricerca del paese di origine del padre dove nasce la parte russa della sua storia familiare.

La sua vicenda si intreccia con quella delle migliaia di italiani, provenienti da Genova e dai paesi rivieraschi della Puglia che hanno subito il 29 gennaio 1942 la deportazione in Kazakistan e in Siberia e sono ancora inspiegabilmente in attesa del riconoscimento dello status di deportati e della cittadinanza italiana che le autorità sovietiche hanno cancellato all'epoca della deportazione, requisendo e distruggendo i documenti originari.

Bibliografia

Giulio Vignoli Memorie di Valentino Malyscev Bruzzone in "Gli Italiani di Crimea. Nuovi documenti e testimonianze sulla deportazione e lo sterminio" a cura di, Ed. Settimo Sigillo, Roma, 2012

Elena Dundovich, Francesca Gori ed Emanuele Guercetti, *L'emigrazione italiana in URSS: storia di una repressione*, in *Reflections on the Gulag*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003.

Giulio Vignoli, *Gli Italiani dimenticati*, Cap. XI, *Gli Italiani di Ucraina, Russia e Kazachistan*, A. Giuffrè Editore, , 2000

Giulia Giacchetti Boico e Giulio Vignoli, *L'olocausto sconosciuto: lo sterminio degli Italiani in Crimea*, Ed. Settimo Sigillo, Roma 2008.

Andrea Bardelli
www.antiqua.mi.it

INDAGINE SU UN RITRATTO A STAMPA DI GEROLAMO CASATI

“Casati Conte Gerolamo nato in Milano il 21 Nov.bre 1825 rapito dal colera in Balaclava il 20 giugno 1855”.

In queste poche parole, una sorta di epitaffio, si racchiude la breve vita di un membro della famiglia Casati. Le troviamo scritte con grafia ottocentesca su un cartiglio posto sul retro di un cartoncino che sostiene il ritratto a stampa di Gerolamo Casati, un ufficiale dell'esercito piemontese di cui la storia non parla, morto di colera in Crimea durante la guerra del 1854-1855.

La guerra di Crimea

Come è noto, la guerra vide una coalizione franco britannica intervenuta in sostegno dei Turchi, scontrarsi con i Russi che li avevano aggrediti. Cavour decise di aggregare alle truppe francesi un contingente di bersaglieri piemontesi.

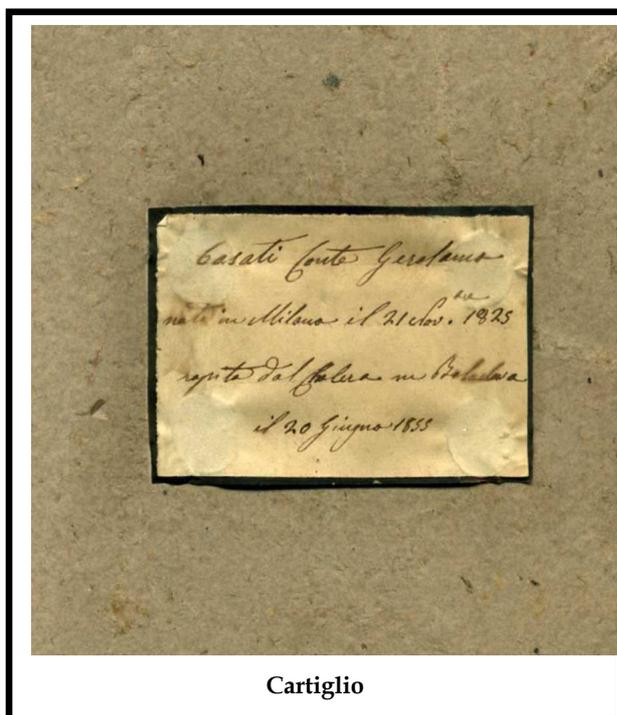
A quanto risulta dalla cronache, la missione degli alleati fu funestata fin dall'inizio da una epidemia di colera che mieté numerose vittime, tra le quali i comandanti in capo delle forze francesi, Saint-Arnaud (morto il 29 settembre 1854) e britanniche, lord Raglan (noto per aver dato il nome a un tipo di manica sotto la quale nascondeva una mutilazione al braccio), morto il 28 giugno 1855, otto giorni dopo il nostro Gerolamo Casati. Quest'ultimo morì a Balaclava, località resa celebre da un'epica battaglia (25 ottobre 1854) in cui i Russi avevano tentato invano di rompere le linee alleate. La morte lo colse poco dopo il suo arrivo al fronte, aggregato ai 15.000 piemontesi giunti nel maggio 1855. Non partecipò quindi all'altrettanto storica battaglia del 16 agosto al ponte di Traktir sulla Cernaia in cui le truppe piemontesi ebbero modo di coprirsi di gloria al comando del generale Alessandro La Marmora (fratello del più noto Alfonso) anch'egli, successivamente, vittima del colera.

L'invio di truppe piemontesi al seguito di quelle francesi fu una delle più brillanti mosse politiche di Cavour che ebbe così modo di assicurarsi non solo un posto accanto ai vincitori – perché la vittoria arrise infine agli anglo-francesi – ma soprattutto di assicurarsi l'appoggio militare francese in occasione della Seconda Guerra d'Indipendenza (1859).

Gerolamo Casati

Su Gerolamo Casati troviamo alcune notizie nella scheda firmata E. Michiel su Dizionario Rosi - Dizionario del Risorgimento Nazionale - dalla quale emerge una **bella figura di intellettuale prestatore alla vita militare per i suoi ideali patriottici**. Era figlio di Gabrio Casati (1798-1873), podestà di Milano

Anno III - numero 3 - novembre 2013



Cartiglio

durante le Cinque Giornate (1848) e di Luigia Bossi [non Bassi come riporta la scheda del Dizionario Rosi, *ndr*]. Ebbe un'educazione completa con insegnanti come Biava, Sartorio, Correnti, De Filippi e Rosmini. Tra le altre cose, parlava tedesco, inglese, svedese e olandese. Partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza, a seguito della quale dovette riparare in Piemonte, abbracciando definitivamente la carriera militare. Non smise, tuttavia, gli studi e si occupò a lungo di geodesia, un scienza che approfondisce la forma della Terra e la misura delle sue dimensioni con diverse applicazioni, ad esempio, in campo topografico. Poi la chiamata alle armi e la partecipazione alla spedizione in Crimea.

La perdita di una giovane vita umana per colpa della guerra è sempre un fatto tristissimo e basta una lapide e due date a ricordarcelo, ma quando si ha modo di indagare più in profondità, è inevitabile l'immenso rammarico per quanto talento perduto e quante speranze disattese. Gerolamo Casati è sepolto a Muggiò [non Moggiù come riporta la scheda, *ndr*] nei pressi della tomba del grande patriota Federico Confalonieri (suo zio, avendo sposato Teresa Casati, sorella del padre).

L'analisi del ritratto a stampa

Diversi altri motivi d'interesse sono forniti dall'esame del ritratto a stampa che tra non molto scopriremo trattarsi di una **litografia**. Osservando la stampa, in basso a sinistra si legge "Sala dipinse" (purtroppo dall'immagine qui riprodotta non è possibile una chiara lettura di questa e delle altre scritte); infatti, il dipinto originale dal quale la stampa è tratta è stato eseguito da Eliseo Sala e presentato all'Accademia di Brera a Milano nel 1859, anno in cui Vittorio Emanuele II e Napoleone III fecero il loro ingresso in città da vincitori.

Eliseo Sala (Milano 1813 – Rancate Brianza 1879) studiò all'Accademia di Brera e si perfezionò successivamente con vari soggiorni a Venezia e a Roma. Fin dalla sua prima partecipazione all'Esposizione di Brera nel 1837, manifestò una particolare inclinazione per il genere del ritratto che gli consentì di ottenere diverse commissioni presso le più importanti famiglie milanesi, alternandole alla realizzazione di dipinti di genere accademico, storico o allegorico. **Non fece mai mistero delle sue idee patriottiche, quindi nel 1849, a seguito del ritorno degli austriaci, abbandonò Milano per Torino, mantenendo però stretti rapporti con gli ambienti artistici e liberali della sua città dove fece ritorno nel 1856.**



Del dipinto in questione parla l'unica monografia nota su Eliseo Sala scritta dallo storico dell'arte Sergio Rebora a proposito della citata Esposizione braidense: "1859. Milano, Accademia di Brera: n. 341 *Ritratto del conte Gerolamo Casati Capitano di Stato Maggiore, morto in Crimea*. Dipinto

e-Storia

a reminescenza” Quest'ultima annotazione indica che il ritratto è stato eseguito “**a memoria**”, **quindi dopo la morte del Casati, e sarà utilissima, come vedremo, ai fini della datazione.**

Sempre nella stessa monografia, il ritratto è citato ancora nelle note biografiche in corrispondenza dell'anno 1859, ma non compare nel catalogo delle opere (86 di cui ben 71 ritratti) e nelle relative schede. **Al momento attuale non è possibile individuare il dipinto di Eliseo Sala in alcuna collezione pubblica o privata e si hanno ragioni per ritenere che sia andato perduto.**

Riprendendo la stampa, sempre a sinistra, un po' più in alto, si legge *G. Gonin 1856*. Si tratta di Guido Gonin (Torino 1833–Aix-les-Bains 1906), figlio e allievo di Francesco (Torino 1808–Giaveno 1889), quest'ultimo assai noto come incisore di illustrazioni per opere letterarie, le più famose delle quali restano le tavole per *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1840). Come il padre, Guido fu anche pittore di ritratti e scene di genere, talvolta di ambientazione settecentesca, ma i suoi maggiori successi li ottenne come litografo. Sul finire degli anni Sessanta si trasferì a Parigi dove si distinse come disegnatore di figurini di moda. È importante notare che Gonin firma la sua incisione nel 1856, tre anni prima della presentazione a Brera del dipinto dal quale è stata tratta. **Ci si domanda, quindi, quando il ritratto sia stato effettivamente eseguito.**

È certo che Gerolamo Casati ed Eliseo Sala si conoscessero e si frequentassero a Torino; in particolare, nel maggio del 1855 il pittore soggiorna nella capitale sabauda, come ci informa il Reborà: “... incontrandosi con gli amici Casati (*Gerolamo sta partendo per la campagna in Crimea*) ...” e sarebbe stato plausibile che il ritratto fosse stato eseguito prima del fatidico 1855, sennonché il fatto che a proposito dell'Esposizione del 1859 si parli di “*dipinto a reminescenza*” indica che si tratta di un ritratto postumo.

Per quanto riguarda la datazione possiamo perciò concludere che il ritratto di Gerolamo Casati è stato **eseguito tra il giugno 1855 e la fine del 1856**, anno in cui vengono tirate le litografie. Esse assumono il significato di **un ricordo per parenti e amici**, così come l'esposizione a Brera nel 1859 quello di **un omaggio all'amico e alla sua famiglia.**

Infine, in basso a destra, troviamo il luogo di stampa e il nome dell'editore: Torino lit. F.lli Doyen. Si tratta di una ditta fondata nel 1833 da Michele Doyen, un litografo nativo di Digione, inizialmente in società con un altro litografo, Michele Ajello, destinata a diventare nel 1845 lo stabilimento litografico più importante di Torino. Dopo aver liquidato il socio, aggregato il fratello Leonardo e assunto altri litografi francesi e tedeschi, la ditta acquisì nel 1850 la definitiva denominazione di Litografia Fratelli Doyen e Co. e Michele Doyen ne mantenne la direzione fino alla morte avvenuta nel 1861.

Ecco quindi come si incrociano le vicende di vari personaggi: militari, artisti e artigiani, talvolta accomunati da esperienze come l'esilio e l'amor di patria, nell'arco di poco meno di un decennio cruciale per i destini dell'Italia.

Bibliografia

Reborà Sergio (a cura), *Eliseo Sala: un ritrattista e la sua committenza nell'Italia romantica, 1813-1879*, Silvana, 2001.
<http://www.museotorino.it/resources/pdf/books/126/files/assets/downloads/page0011.pdf>
<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/9a9ed8f00e7e7ad6c1257000030610a/a89c3d10c76dd0c0c125706900318680?OpenDocument> <http://www.dizionariorosi.it/dizionario.php>;
<http://www.dizionariorosi.it/schedaPersona.php?id=2943>

Elisa Giovanatti

IL "SISTEMA PRODUTTIVO" DELL'OPERA ITALIANA DEL SETTECENTO

L'opera italiana del '700: un genere internazionale

Il Settecento fu il periodo di massima espansione, in Italia e in Europa, del **melodramma di stile italiano**, che, grazie alle musiche di Pergolesi, Porpora, Vinci, Hasse, (autore tedesco ma italiano acquisito: "il caro sassone" lo chiamavano in Italia) e diversi altri compositori nostrani, si impose come **stile predominante** in tutta Europa. A lungo misconosciuto, vittima di un giudizio basato su canoni estetici e drammaturgici ottocenteschi o wagneriani, il teatro musicale italiano del '700 fu oggetto di reale **entusiasmo e ammirazione** in tutte le principali corti europee, dove il nostro Paese esportò, oltre alle opere stesse, cantanti, musicisti, compositori, scenografi, librettisti e architetti teatrali. Che tra i massimi esponenti – e, al contempo, profondi riformatori – dell'opera italiana del '700 figurino degli **stranieri** (Mozart, Gluck e Händel) è di per sé **indicativo del suo carattere di convenzionalità e del suo ruolo di modello indiscutibile** per la creazione musicale.

Prodotto unico e singolarissimo, estremamente diverso da quanto seguì nel secolo successivo, il melodramma italiano del '700 è inscindibilmente **legato al contesto** che l'ha generato. Prendendo in considerazione solo **l'opera seria** - il genere più *prestigioso*, che alimentava il maggior giro d'affari - ne possiamo così schematizzare, sintetizzando al massimo, i tratti principali: **soggetti storico-eroici**, in larga parte tratti dai libretti di **Pietro Metastasio** (musicati centinaia di volte nel corso del secolo), **con personaggi fortemente idealizzati** ad incarnare valori astratti; **struttura musicale** che tende a presentarsi come una successione di **recitativi** (in cui si svolge l'azione drammatica) e **arie** (momenti statici in cui il personaggio dà voce ai sentimenti), con queste ultime quasi a monopolizzare lo sforzo compositivo dell'operista; **stile vocale in cui trionfa il virtuosismo canoro** portato all'estremo. Tali caratteristiche sono **legate a doppio filo**

Viaggi musicali in Italia



Charles Burney
(Londra, 1726-1814) a sinistra;
Charles de Brosses
(Digione, 1709 - Parigi, 1777)

Quasi tutte le relazioni di viaggi settecenteschi in Italia contengono accenni o pagine intere dedicate alla musica: varcate le Alpi, i visitatori non si potevano sottrarre al fascino di quest'arte che, nel '700, pervadeva ogni luogo della penisola. I loro resoconti sono oggi uno strumento unico per la conoscenza di usanze, modalità fruibili, prassi esecutiva, date, notizie.

Tra i viaggiatori più attenti e sensibili alla condizione della musica nella nostra penisola va certamente citato Charles Burney, compositore inglese, organista, musicologo e pioniere della moderna storiografia musicale: visitando l'Italia nel 1770 per trarre informazioni per la sua "General history of music", Burney conobbe, tra gli altri, Piccini, Farinelli e Galuppi, vide il piccolo Mozart, e soprattutto ci fornì un resoconto vivace e ricco di acume sullo stato della musica nella penisola, ricchissimo di preziose osservazioni.

Ugualmente valido, gustoso e variopinto è il racconto dell'Italia musicale che ricaviamo dalle lettere di Charles de Brosses, politico e linguista francese che percorse la penisola nel 1739-40 divenendo amico di Vivaldi, entusiasmandosi per Pergolesi e per il genere dell'intermezzo, e conoscendo svariate personalità musicali.

con le modalità produttive e fruttive delle opere musicali del '700.

Il sistema impresariale e la musica come arte del presente

Nel Settecento, la musica operistica era creata **per un'occasione specifica, ad uso e consumo di un particolare allestimento, dopo il quale aveva esaurito la sua funzione.**

È fenomeno ottocentesco e moderno quello di un repertorio storico ripreso nel corso del tempo senza alterazioni: solo l'istituzione del diritto d'autore e lo sviluppo dell'editoria musicale, oltre alla rivendicazione di matrice romantica del concetto di *originalità* di un'opera, resero possibile la formazione del concetto di repertorio.

L'impresario (colui che organizzava gli spettacoli e le stagioni operistiche) controllava, sulla base dell'interesse economico, il mercato e la circolazione delle più disparate forze-lavoro coinvolte nella realizzazione di uno spettacolo operistico (cantanti, librettista, compositore, scenografo, orchestrali e così via). Nella sua ottica, e in quella del pubblico, il primo posto nella scala gerarchica del personale artistico era occupato dai **cantanti solisti**; venivano, poi, lo scenografo e il librettista, e **in posizione subalterna il compositore** delle musiche (e questo stato di cose trovava il suo riflesso nei compensi). Per organizzare lo spettacolo, l'impresario procedeva come segue: prendeva in affitto il teatro (dal proprietario o da una società di proprietari), si procurava i cantanti (possibilmente i migliori disponibili), affidava al librettista la redazione del testo, incaricava il musicista di scrivere (su misura del cast vocale ingaggiato) la partitura.



Teatro ducale di Milano costruito nel cortile del Palazzo Reale nel 1717 e distrutto da un incendio nel 1776.

Sollecitata dalla nobiltà milanese pronta a sostenere le spese di costruzione di un nuovo edificio in cambio della proprietà dei palchi, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria autorizzò la costruzione, in altra area, di due nuovi teatri all'italiana il cui progetto fu affidato a Giuseppe Piermarini: il *Nuovo Regio Ducal Teatro alla Scala*, oggi noto come "Teatro alla Scala", teatro "nobile", destinato a prendere il posto della vecchia sala, e il *Teatro della Canobbiana* più piccolo e popolare.

Una volta rappresentata l'opera, la partitura manoscritta **veniva ceduta per contratto** al teatro o all'impresario, che la poteva riutilizzare senza corrispondere alcun ulteriore compenso al compositore, retribuito un tantum. **Era escluso, salvo casi eccezionali e rari, che per un eventuale nuovo allestimento dello stesso testo si adoperasse inalterata la partitura originale**: piuttosto, **si interveniva** (anche per mano di autori diversi) inserendo musiche e versi nuovi, tagliando o riducendo scene e recitativi, riutilizzando ouvertures composte per altri lavori, inserendo magari le arie preferite dal singolo cantante reclutato per quello spettacolo (le cosiddette *arie di baule*, che i cantanti famosi si portavano appresso come un capo di vestiario). Una volta che la partitura era uscita dalle mani del compositore, questi **non poteva reclamare alcun diritto sulla propria opera e nulla ne poteva tutelare la riproduzione e il reimpiego**. I cantanti, dal canto loro, non accettavano volentieri parti che non fossero state scritte appositamente per loro, il che stimolava la produzione di lavori sempre nuovi.

I teatri e le modalità di fruizione dello spettacolo

Il teatro d'opera italiano del Settecento si venne a configurare nel giro di qualche decennio come **un'attività istituzionalizzata e continuativa, fortemente radicata e legata alle consuetudini cittadine**. Fiorirono ovunque, anche nei centri minori, nuovi **teatri "all'italiana"**, detti anche *ad alveare*, con la caratteristica forma a **ferro di cavallo e diversi ordini di palchi**.

Tradizionalmente, la stagione operistica era concentrata nel periodo del carnevale (dal 26 dicembre al martedì grasso, date che potevano variare da città a città). In seguito, si introdusse l'uso di estenderne la durata o di inaugurare una seconda stagione, solitamente estiva. Gli spettacoli richiamavano a teatro **tutta la nobiltà cittadina e parte della borghesia** (quest'ultima sistemata in platea, in piedi o su panche di legno) riproponendo in alternanza 2-3 opere per stagione, cui le stesse persone assistevano **tutte le sere: i palchi, infatti, erano di proprietà o presi in affitto dalle famiglie nobili per l'intera durata della stagione**.

Lo spettacolo operistico era occasione per fare conversazione, visite, giochi (carte, dadi, scacchi), bere e mangiare insieme, coi palchi considerati alla stregua di **salotti per ricevimento**. Tutte queste attività – unite al fatto che le stesse persone frequentavano il teatro ogni sera assistendo alle stesse opere – distoglievano l'attenzione degli ascoltatori dalla musica; dopo le prime rappresentazioni erano **soltanto i cantanti più ammirati, o le arie più apprezzate**, a richiamare l'attenzione del pubblico, che non di rado interrompeva l'azione drammaturgica chiedendo un bis.

I cantanti virtuosi

Il sistema del teatro d'opera italiano del Settecento era costruito in modo da **valorizzare al massimo le qualità dei cantanti virtuosi, attorno ai quali ruotava l'intera macchina dello spettacolo operistico** e sui quali si fondava il maggiore o minore successo delle rappresentazioni. Veri autocrati dell'opera seria del secolo dei Lumi, i cantanti determinavano, per esempio, la **distribuzione delle arie** (un numero maggiore di arie era riservato agli interpreti di maggior prestigio, secondo uno schema che arrivò addirittura a configurarsi come una precisa normativa gerarchica, quella delle *convenienze teatrali*) e, tenendo conto delle proprie caratteristiche, imponevano spesso ai compositori uno schema di base sul quale **improvvisavano** elaborate esecuzioni.

Avviati bambini all'apprendistato canoro nelle cappelle ecclesiastiche, o affidati a maestri-cantanti, subivano, se giudicati idonei al canto, l'evirazione, per impedire la mutazione della voce nell'età puberale: i **castrati**, vere e proprie star internazionali (ricordiamo, per dirne uno, Carlo Broschi, detto **Farinelli**), possedevano **eccezionali capacità vocali, agilità, duttilità e potenza superiori a quelle delle voci femminili, e un'estensione della voce molto ampia**,

incontrando uno straordinario favore nel gusto del pubblico dell'epoca. Per questo motivo, si assiste nel repertorio settecentesco alla **preponderanza dei registri alti** (soprani e contralti maschili e



Carlo Maria Michelangelo Nicola Broschi (detto Farinelli)
(Andria 1705- Bologna 1782)

femminili) nella distribuzione delle parti vocali dell'opera seria, mentre alle voci maschili di tenore e basso erano assegnati ruoli marginali (erano impiegati, invece, nell'opera buffa). L'avvento dei castrati nel melodramma italiano determinò un periodo di **alto virtuosismo canoro** (poi denominato *belcanto*), stile quasi totalmente scomparso e fondato su leggerezza, flessibilità e plasticità del suono, maestria tecnica e intelligenza dell'improvvisazione.

Il compositore: modi e tempi di lavoro

Numerosi teatri d'opera vennero eretti o ricostruiti nell'arco del secolo, sia nelle città principali sia nei centri periferici, incentivando il sistema produttivo impresariale, richiedendo un numero sempre maggiore di opere nuove e trasformando il ruolo del compositore di opere in quello di uno **specialista itinerante**. Considerato alla stregua di un artigiano specializzato, il compositore per contratto doveva garantire la propria presenza in teatro per le prove con cantanti e strumentisti e almeno per le prime tre sere della rappresentazione. Per incrementare i propri guadagni l'operista doveva scrivere un gran numero di opere e doveva approntare le partiture in tempi molto brevi. In media, infatti, un compositore scriveva **da uno a tre lavori teatrali all'anno, arrivando a quattro** nei periodi di maggiore attività.

Tra il momento della *scrittura teatrale* (il contratto firmato con l'impresario) e la messa in scena dell'opera trascorrevano **solo poche settimane** e l'opera andava scritta quindi tutta d'un getto. Per prima cosa, il compositore doveva **conoscere le caratteristiche vocali e teatrali dei virtuosi** scritturati. A quel punto, cominciava la composizione dalle parti vocali, scrivendo prima tutte le arie e poi i recitativi, a conferma di come **la parte vocale fosse l'elemento strutturalmente privilegiato**. L'apprendistato avveniva attraverso l'esperienza pratica diretta e per imitazione dei modelli, perché mancava una prassi didattica della musica teatrale: l'ingresso nel mondo teatrale del giovane compositore avveniva attraverso la commissione di aggiunte, recitativi, arie secondarie o adattamenti di opere altrui da riproporre in una diversa piazza.

Non erano rari i riutilizzi di proprio materiale precedentemente composto o assemblaggi di pezzi di opere diverse (anche di autori diversi, come nel caso estremo dei *pasticcini*). Il concetto di originalità di un'opera era sconosciuto in epoca pre-romantica, quando piuttosto **si apprezzava la capacità di inserirsi con il proprio lavoro inventivo in una tradizione consolidata**.

Bibliografia

Elvidio Surian, *Manuale di storia della musica* Vol. II (Dalla musica strumentale del Cinquecento al "periodo classico"), Rugginenti, 2010.

Francesco Degrada, *Il palazzo incantato: studi sulla tradizione del melodramma dal barocco al romanticismo*, Discanto, 1979.

Lorenzo Bianconi, *Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia*, Il Mulino, 1993.

Charles Burney, *Viaggio musicale in Italia*, a cura di Enrico Fubini, EDT, 1979.

Charles de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, prefazione di Carlo Levi, Laterza, 1992.